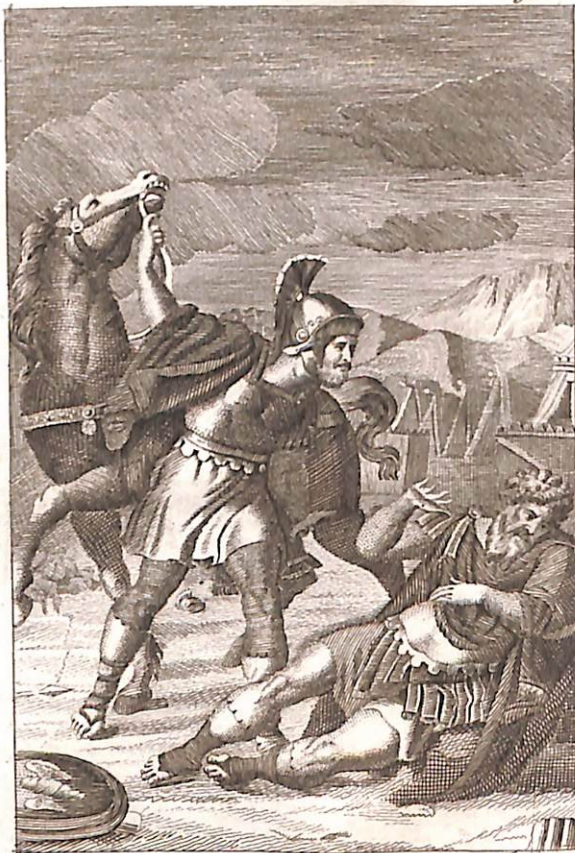




L'ultimo respiro su questa catasta
Paolo Emilio rifiuta di salvarsi

Toro inc.

STORIA ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un
più copioso indice delle materie e di incisioni in rame
rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.



VOL. XXX.

Fondo Panzelli
kk5

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERAR.
Strada Quercia N.° 17.

1828

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XIII.

DIGRESSIONE

SOPRA I SATURNALI.

I saturnali erano una festa istituita in onore di Saturno. La favola, che ne ha fatto un dio, ha sotto parecchie finzioni occultato la verità della sua storia. Credesi che Saturno fosse un re potentissimo, il quale dopo diversi avvenimenti, vinto e sbalzato dal trono da Giove suo figlio, andò a ritirarsi presso Giano re degli Aborigeni in Italia, che l'accolse cortesemente. Egli governò insieme con lui quei popoli pressochè selvaggi; ne riformò i costumi, diede loro alcune leggi, gli ammaestrò a coltivare la terra, e inventò la falce per mietere, la quale gli rimase per simbolo. La pace e l'abbondanza, ch'essi godettero durante il regno di lui, fecero che que' tempi felici si chiamassero il secolo d'oro; e ad oggetto di perpetuarne la memoria fu istituita la festa dei saturnali.

In questa festa si ebbe in mira particolarmente di rappresentare l'uguaglianza che

al tempo di Saturno regnava tra gli uomini; i quali viveano senza varietà di condizioni sotto le leggi della natura; non essendo stato introdotto nel mondo lo stato servile che dalla violenza e dalla tirannide (1).

Crederesi che questa festa incominciasse sin dal tempo di Giano, che sopravvisse a Saturno, e che lo annoverò tra gli Dei. Da principio non era che una solennità popolare; ma Tullo Ostilio autentico poscia un tal costume colla pubblica autorità, inalzandolo al grado di festa legittima, o almeno ne fece il voto. Sembra che questo voto non siasi adempiuto che sotto il consolato di A. Sempronio e di M. Minuzio, al tempo de' quali si fece l'inaugurazione di un tempio a Saturno, che divenne poi il pubblico tesoro (*acrarium*) del popolo romano; perchè vi si tenevano in serbo i denari, e gli atti pubblici (*Dionys. Halicarn. l. 3. p. 175. Liv. l. 2. c. 21*). Fu istituita nel tempo stesso con tutte le formalità la festa de' saturnali. Sembra che in appresso ne sia stata interrotta la celebrazione, e ridotta a perpetuità nel secondo anno della guerra d' Annibale sotto

(1) *Italiae cultores primi Aborigines fuere: quorum rex Saturnus tantae justitiae fuisse traditur, ut neque servierit sub illo quisquam, neque quicquam privatus rei habuerit; sed omnia communia, et indivisa omnibus fuerint, veluti unum cunctis patrimonium esset. Ob cujus exempli memoriam cautum est, ut saturnalibus exaequato omnium jure passim in convivis servi cum dominis recumbant.* Justin. l. 43. c. 1.

il consolato di Servilio e di Flaminio, siccome abbiamo narrato (*Liv. l. 22. c. 2*).

Questi erano giorni d'ilarità, e si passavano in conviti (1). I Romani, deposta la toga, comparivano in pubblico in veste da tavola. Si inviavano l'un l'altro regali, come nei tempi delle strenne, che si chiamavano *apophoreta*, col qual nome intitolò Marziale l'ultimo libro de' suoi epigrammi. I giuochi di sorte, in altro tempo proibiti, erano allora permessi: non si riuniva il senato; cessavano i negozj del foro, ed erano chiuse le scuole. L'incominciare la guerra, e il gastigare i delitti sembravano cose di sinistro augurio in un tempo consagrato a' piaceri.

I fanciulli erano i banditori della festa, correndo per le vie nel giorno antecedente, e gridando, *io saturnalia*; parole che veggonsi anche oggidì scolpite sopra alcune medaglie. Quindi il motto pungente, che il celebre Narcisso liberto di Claudio ebbe a portare in pace, quando quell'imperatore lo mandò nelle Gallie a sedare una sedizione ch'era insorta fra le milizie. Avendo egli salito la ringhiera per parlare invece del capitano, si misero a gridare i soldati, *io saturnalia*; dir volendo che quella era la festa de' saturnali, in cui gli schiavi la facevano da padroni (*Dio. l. 9. p. 677*).

Non durava la festa da principio che un giorno solo, ma in progresso fu ridotta a

(1) *Hilara sane saturnalia.* Cic. ep. ad Attic. 20. l. 5.

(6)

tre giorni, poi a cinque, e finalmente sino a sette, aggiugnendovi i due giorni d'una festa successiva. Celebravasi nel mese di dicembre: *XIV. Kal. Jan.* (1).

Il più singolare e notabil costume, che si osservasse nel tempo de'saturnali, riguardava gli schiavi. Ho già osservato che tal festa era stata principalmente istituita per conservar la memoria della primitiva e naturale uguaglianza, che regnava fra tutti gli uomini. Quindi allora era sospesa la potestà de' padroni sopra gli schiavi (2). Recavansi quelli a diletto di scambiare con questi e condizione e vesti: davano loro autorità sopra tutta la famiglia, che ad essi diveniva soggetta come piccola repubblica. Volevano che fossero serviti e rispettati al par di loro stessi. Nè solamente gli ammettevano alla mensa, ma eglino medesimi li servivano, a detta di Ateneo (*l. 14. c. 39*); e finalmente davano ad essi la libertà di dire e fare quanto volevano. Si è questo il diritto, il cui esercizio concede Orazio a Davo suo schiavo, il quale bramava di narrargli alcune cose, ma temeva di recargli disgusto. *Serviti*, gli dice il padrone, *della*

(1) Il *XIV. Kal. Jan.* nell'anno di Numa, in cui il mese di dicembre non avea che 29 giorni, era il 17 dicembre. Dopo la correzione del calendario fatta da Cesare, che diede 31 giorni al mese suddetto, era il giorno 15.

(2) *Instituerunt diem festum, quo non solum cum servis domini vescerentur, sed quo utique honores illis in domo gerere, jus dicere permisissent, et domum pusillam rempublicam esse judicaverunt.* Senec. epist. 47.

(7)

libertà, che ti concede il mese di dicembre (*satyr. 7. l. 2.*):

Age: libertate decembris
(Quando ita majores voluerunt) utere, narra.

Il supremo potere (1) che avevano i padroni su' loro schiavi, poteva agevolmente degenerare in durezza tirannica. Quindi il costume, di cui parliamo, era stato saggiamente istituito, onde ricordare a' padroni, che gli schiavi erano uomini quanto essi, e doveano per conseguenza esser trattati con dolcezza, e considerati come una specie di commensali, e di amici di un grado inferiore (2). E per la stessa ragione in Roma, nella cerimonia più acconcia ad ispirare sentimenti d'orgoglio e di compiacenza, voglio dire nel trionfo, quando il vincitore dalla sommità del suo cocchio pomposo era presentato a tutto il popolo, gli si poneva dietro le spalle uno schiavo, che tratto tratto avvertivalo che si risovvenisse di esser uomo (3).

(1) Gli schiavi presso i Romani erano considerati come cose in commercio, e non come persone, e però il padrone non solo potea venderli, donarli, percuoterli, godere i frutti dell'industria, e dei sudori loro: ma eziandio poteva mutilarli ed ucciderli. (*N. B.*)

(2) *Servi sunt? imo homines. Servi sunt? imo contubernales. Servi sunt? imo humiles amici.* Senec. epist. 47.

(3) *Hominem se esse etiam triumphans in sublimissimo illo curru admonetur. Suggestur enim a tergo respice post te. Hominem memento te etiam.* Tertull. Apolog. c. 33.

Et sibi consul

Ne placeat, servus curru portatur eodem.

Juvenal. sat. 10.

È nota la crudeltà che esercitavano i Lacedemoni sugl' Ilioti, che erano loro schiavi. Non era però così in Roma; e Plutarco (in *Coriol. p. 205.*) ne adduce una ragione assai naturale e convincente. » Allora, dice egli parlando de' primi tempi della repubblica (1), si praticava verso gli schiavi molta dolcezza, perchè i padroni vivevano con essi, e coltivavano con loro la terra, considerandoli più come compagni, che come schiavi. E perciò trattavanli con somma bontà, permettendo loro una libertà e familiarità, che ne raddolciva la schiavitù.

Lasciando anche da parte i motivi di religione, i padroni non possono che trar vantaggio dalla dolcezza e umanità con cui trattano i loro servi. L'amore serve più fedelmente e con più zelo che il timore (2). Seneca si congratula con un amico perchè tratta gli schiavi con bontà e dolcezza, e lo esorta a non curarsi delle frivole e ingiuste rampogne di quelli che disapprovano

(1) In progresso le cose si cangiarono di molto anche sotto la repubblica; ed il barbaro diritto *vitae et necis*, veniva esercitato con abuso incredibile. Essendo principio de' gli Stoici che non eranvi gradi nelle colpe, essi punivano gli schiavi inumanamente, e talvolta col l'ultimo supplizio per lievissimi errori. Gli imperatori soltanto posero un freno a questo disordine sottomettendo alla legge Cornelia i padroni che uccidessero gli schiavi senza giusto motivo. Augusto, Claudio, Nerone, Adriano, Antonino, e finalmente Costantino furono i principali autori di sì lodevole riforma. (N. E.)

(2) *Fidelius et gratius semper obsequium est, quod ab amore, quam quod a metu proficiscitur.* Hieron. ad Celerianum.

la domestichezza che usa coi servi, anzi- chè far loro sentire tutto il peso della sua superiorità con aria di superbia e alterigia (1).

Senzachè v'erano in Roma alcuni schiavi di merito singolare, sì per ingegno e dottrina, che per fedeltà e virtù. La servitù non cade che sul corpo, l'animo n'è affatto libero; e può il corpo esser venduto e compro, l'anima rimane sempre libera e indipendente. Tanto è vero, dice Seneca (2), che non abbiamo il diritto di comandare a' servi chechè ci venga in pensiero, nè hanno eglino l'obbligazione d'ubbidirci in ogni cosa: essi non eseguiranno mai gli ordini che fossero contrarj alla repubblica, e non presteranno l'opera loro in verun delitto (3).

Parte di quanto dissi intorno ai saturnali, lo trassi da una breve memoria (Mcm. de l'acad. des bell. lett. t. 3) relativa allo stesso argomento, il quale è trattato estè-

(1) *Non est quod fastidiosi te deterreant, quominus servis tuis hilarem te praestes, et non superbe superiorum.* Senec. epist. 47.

(2) *Errat, si quis existimat, servitatem in totum hominem descendere: pars melior eius excepta est. Corpora obnoxia sunt, et adscripta dominis: mens quidem sui juris ... Corpus itaque est, quod domino fortuna tradidit: hoc emit, hoc vendit. Interior illa pars mancipio dari non potest. Ab hac quidquid venit, liberum est. Non enim aut nos omnia juberè possumus, aut in omnia servi parere coguntur. Contra rempublicam imperata non facient; nulli sceleri manus commedabunt.* Senec. de benef. l. 3. c. 20.

(3) Le leggi però non vietavano di costringerli all'incontinenza. (N. E.)

samente in Macrobio, e nel dialogo di Lipsio intorno ai saturnali.

Osservazioni sopra i voti.

Non senza ragione il popolo romano s'irritò altamente e s'intimorì per l'empio rifiuto del console Flaminio di osservare le cerimonie di religione prescritte a' consoli prima della loro partenza da Roma per la guerra; fra le quali una delle più solenni era quella di far voti, e offerir sacrificj agli Dei nel Campidoglio, per impetrare la protezione divina sulle armi loro. I consoli non incominciavano la guerra, se prima non avevano soddisfatto a un tal dovere. Nello stesso anno, del quale ora parliamo, il pretore, a nome e per ordine del popolo romano fece voti, *qualora la repubblica rimanesse per dieci anni nello stato nel quale allora trovavasi* (1). Quando il popolo romano mosse guerra ad Antioco, promise di far celebrare per dieci giorni successivi i gran giuochi romani in onore di Giove, se la guerra sortiva un buon esito (Liv. l. 36. c. 2). Anche i capitani nel bollor della mischia facevano sovente voti, quando l'esercito era in estremo pericolo (2): imperocchè il tempo di ricorrere a Dio è quanto man-

(1) *Praeter vota suscipere jussus, si in decem annos respublica eodem stetisset statu.* Liv. l. 21. c. 62.

(2) *Bellona, si hodie nobis victoriam duit, ast ego tibi templum voveo.* Liv. l. 10. c. 19.

cano tutti i mezzi umani (1). Di tali fatti è piena la storia romana.

Ma il costume di far voti non era proprio soltanto del popolo romano. Esse è di tutte le nazioni e di tutti i tempi, e per conseguenza deriva dalla rivelazione; conciossiachè un uso universale è un'evidente pruova, che una generale tradizione viene dalla prima famiglia, da cui discesero tutti gli uomini. Nè le repubbliche solamente e gli stati, ma fin anche i privati hanno in ogni tempo fatto voti a Dio per impetrarne ajuto ne' loro temporali bisogni.

Non consultando che i lumi della ragione umana, si potrebbe forse credere che fosse un trattare con poco rispetto la divinità l'abbassarla a pensieri sì piccoli, quali sono la cura di somministrarci le cose necessarie alla vita; o contrattare con essa, che se vuole assumersene l'incarico, noi per parte nostra adempiremo alcuni doveri, ai quali non ci obblighiamo che sotto la espressa condizione. Ma s'ingannerebbe chi de' voti giudicasse in tal foggia.

Dio ha voluto con questo mezzo conservare nello spirito di tutti i popoli una idea chiara della sua Provvidenza, della cura che prendesi di tutti gli uomini in particolare, della suprema autorità che conserva su tutti gli avvenimenti della loro vita, della sua piena libertà di far servire la natura e tutte

(1) *Tunc praecipue votorum locus erat, cum spei nullus esset.* Plin. l. 8. c. 18.

le cose ai suoi voleri, e dell'attenzione che ha sopra quelli che lo invocano, e ricorrono a lui ne' loro bisogni.

I pagani hanno riconosciuto una tal verità. Seneca nel confutare Epicuro, il quale pretendeva che Iddio non s'impacciasse negli affari umani, adopera contro di lui, come un argomento invincibile, la comune opinione e l'uso universale del genere umano intorno a ciò. Per pensare, dic'egli, alla foggia di Epicuro, è d'uopo non sapere che in tutti i paesi, in tutti i tempi, e presso tutte le nazioni gli uomini alzano mani supplichevoli al cielo, e gli fanno voti per ottenerne le grazie. Avrebbero forse un tal costume, e sarebbero tutti stupidi a segno d'indirizzare le lor preghiere e i lor voti a una Divinità, che reputassero sorda e impotente? E questo consenso non è forse una certa pruova dell'intimo loro convincimento, che Iddio gli ascolta, e gli esaudisce (1)?

DIGRESSIONE

SOPRA I PUBBLICANI.

Siccome avrò frappoco a parlare de' pubblicani, così mi reputo obbligato di darne

(1) *Hoc qui dicit, non exaudit precantium voces, et undique sublatis in coelum manibus vota facientium privata ac publica. Quod profecto non fieret, nec in hunc furorem omnes mortales consensissent, alloquendi surda numina et inefficaces deos, nisi nossent illorum beneficia nunc ultro oblata, nunc orantibus data.* Seneca, de benef. l. 4. c. 4.

una qualche idea. Quanto dir debbo in questo proposito, sarà ridotto in due articoli. Il primo tratterà delle rendite del popolo romano, il secondo de' pubblicani che aveano l'incarico di raccorle.

ARTICOLO PRIMO

Rendite del popolo romano.

Le rendite del popolo romano consistevano principalmente in due specie di diritti, che si esigevano o dai cittadini, o dagli alleati della repubblica, cioè *tributum*, e *vectigal*. Le nominerò *tributo*, e *gabella*, comunque queste due parole non corrispondano esattamente ai termini latini. Ciò che dirò in appresso, ne darà a conoscere la differenza.

PARAGRAFO PRIMO

Tributi.

Tributo è una contribuzione personale, che il principe o le repubbliche esigono dai loro sudditi per sostenere le spese dello stato.

A principio in Roma il tributo pagavasi egualmente e per testa senza distinzione di facoltà, o di grado. Ma Servio, Tullio, sesto re dei Romani, abolì un tal costume, e regolò le contribuzioni sull'entrata di ogni privato, siccome ho spiegato parlando della istituzione del censo. Desse non erano considerabili nel loro principio; ma quando s'in-

cominciò a dar la paga ai soldati, che prima avevano gratuitamente militato, in ragione dei bisogni dello stato sempre s'accrebbero. Erano di due sorta: parte ordinarie e regolari, che si pagavano di anno in anno; e parte straordinarie, che non s'imponevano se non ne' più pressanti bisogni della repubblica, siccome avvenne nell'anno di Roma 538 sotto il consolato di Q. Fabio Massimo, e M. Claudio Marcello, in cui i privati furono tassati a una certa somma in ragione delle rendite loro, onde allestire la flotta, e provvederla di marinai (*Liv. l. 24. c. 11*).

Si continuò a imporre tali tributi ai privati sino all'anno di Roma 586 (*Cic. de offic. l. 2. n. 76*). Allora Paolo Emilio fece portare nel pubblico erario somme tanto rilevanti d'oro e d'argento del bottino che avea fatto su Perseo ultimo re dei Macedoni, che la repubblica potè sollevare affatto i cittadini da tal tributo; ed essi ne godettero la esenzione sino a un anno dopo la morte di Cesare.

Non posso omettere una sentenza che Cicerone aggiunge al racconto che ora ho fatto, la quale torna a grande onore di Paolo Emilio. Dopo avere accennato, che furono da lui fatte entrare somme immense nel pubblico erario; egli poi, dice, nient'altro portò a casa, che una gloria immortale: *At hic nihil domum suam praeter memoriam nominis immortalem detulit*. Nobile e raro disinteresse !

PARAGRAFO SECONDO

Gabelle.

Chiamo gabelle ciò che i Latini appellavano *vectigalia*. Negli antichi tempi della repubblica tali rendite erano di tre sorta, e traevansi o dalle terre, o da' pascoli ad essa appartenenti, o dai diritti di pedaggio, di entrata ed uscita delle mercanzie: *decumae*, *scriptura*, *portorium*.

Decumae, o *decimae*. Quando i Romani avevano soggiogato un popolo o dentro, o fuori d'Italia, gli toglievano una parte delle sue terre, alcune delle quali concedevano a que' cittadini che vi andavano a formar colonia, e si riserbavano la proprietà delle altre, affittandole a' privati con patto che pagassero al popolo romano la decima della rendita.

Le decime non si raccoglievano alla stessa maniera in tutte le provincie. Da alcune esigevasi una certa misura di grano, o una certa somma di danaro fissa e regolare, siccome nella Spagna e nell'Africa (*in Ferr. 3. n. 12*); e questa gabella chiamavasi *vectigal certum*, poichè era sempre la stessa, fosse buona o cattiva l'entrata dell'anno, e scarsa o abbondante la raccolta. Altre provincie, siccome l'Asia, erano trattate più dolcemente, non pagando che la decima; di modo che il popolo romano divideva con esse la disgrazia degli

anni sterili. La Sicilia era trattata nella stessa guisa, ed eziandio con maggior riguardo. Da essa, non meno che dalle altre provincie, traevansi il grano sotto tre titoli, e secondo le tre differenze chiamavasi o *decumanum*, o *emptum*, o *aestimatum*.

Frumentum decumanum, era la decima del grano che ogni lavoratore ritraeva dalle sue terre, e che era obbligato di somministrare gratuitamente al popolo romano.

Emptum, era il grano che il popolo romano comprava pei bisogni dello stato, e al quale esso medesimo determinava il prezzo.

Aestimatum, era il grano che consumavasi nella casa del pretore, e che la provincia era obbligata di somministrargli. Il pretore stesso ne regolava il prezzo quando ne riceveva l'equivalente in denaro.

Pagavasi eziandio la decima del vino, dell'olio, e dei grani minuti (*Cic. 5. in Verrem*).

Scriptura. Questa era la rendita, che il popolo romano ritraeva dai pascoli che la repubblica affittava ai privati. Chiamavasi così perchè ne' pubblici registri scrivevasi il numero dei bestiami, che cotesti privati doveano mandare a que' pascoli, e sopra tal numero veniva regolata la somma, che si obbligavano di pagare annualmente.

Portorium. Così appellavasi il diritto imposto sulle mercanzie, ch'entravano per le porte delle città, e nei porti, o che ne uscivano.

Eravi un'altra imposizione distinta dalle

precedenti, che chiamavano *vicesima manumissorum*; ed era la ventesima parte del valore dello schiavo, a cui si dava la libertà, e la si portava nel pubblico erario. Il console Cneo Manlio la istituì al campo; lo che era senza esempio (*Liv. l. 7. c. 7*); ma il senato ne ratificò la legge, perchè una tale imposta rendeva alla repubblica una somma considerabile. Cicerone (1) ci accenna che sussisteva anche al suo tempo, comunque da tutta l'Italia si fossero tolti i diritti di pedaggio. L'imperatore Caligola ridussela a due volte tanto (*Dio. in Excerpt. 72*).

Dalla fabbrica eziandio, e dalla vendita del sale traevano i Romani un'altra rendita. Il re Anco Marzio fu il primo a istituire le saline. Coloro che le aveano in appalto, vendevano il sale a troppo caro prezzo; furono quindi tolte loro, e per sollievo del popolo si esercitarono poi a nome del pubblico da alcuni ministri, che rendevano conto della loro amministrazione (*Liv. l. 1. c. 35. l. 2. c. 9*). Ciò accadde l'anno di Roma 246.

Fu fatto un tal cangiamento per vantaggio del popolo; ed il sale per oltre a trecent'anni rimase esente da ogni gravezza (*Liv. l. 29. c. 37*). Ma nell'anno di Roma 548 sotto i censori M. Livio e C. Clau-

(1) *Portorii Italiae sublatis ... quod vectigal superest domesticum, praeter vicesimam?* Epist. ad Att. 16. l. 2.

dio vi fu posta per la prima volta una gabella. Sino a quel tempo in Roma e in tutta l'Italia il prezzo del sale era stato due parti di *asse*, che equivale a due denari di Francia: *sextante sal et Romae; et per totam Italiam erat*. Tito Livio non ispiega quanto sale per la parola *sal* venisse significato; ma ben dovea sapersi a'tempi di lui. Si è creduto che Livio fosse l'autore di tal gravezza; e che l'avesse imposta per vendicarsi dell'iniquo giudizio che il popolo avea un tempo pronunziato contro di lui; e che quindi fu soprannomato *Salinatore*. Non si trova in alcun autore a che montasse questa gabella.

Le miniere di ferro, d'argento, e d'oro col progresso del tempo rendeano molto ai Romani. Polibio citato da Strabone (l. 3. p. 247) ci narra che v'erano al suo tempo quarantamila uomini, che lavoravano nelle miniere vicine a Cartagena, e che somministravano giornalmente al popolo romano venticinque mila dramme, cioè dodicimila cinquecento lire.

Il pubblico erario di Roma era notabilmente arricchito dal bottino che vi portavano i capitani, quando tornavano vittoriosi alla patria, e principalmente quando erano disinteressati come Paolo Emilio, di cui altrove ho ragionato.

Rincesce, che dagli antichi autori non si raccolga nè quanto rendessero in particolare a' Romani le gabelle e i tributi, nè a qual somma montassero in generale le

rendite della repubblica. Erano queste fuor d'ogni dubbio a principio assai mediocri; ma sul declinar della repubblica s'erano aumentate in ragione delle conquiste, e dell'ampiezza del suo dominio. Appiano avea espressamente descritto in un libro le forze, le rendite, e le spese della repubblica; ma questo libro, e la maggior parte della sua storia si sono perduti.

Ci accenna Plutarco (*in Pomp.*) che Pompeo, quando vinse Mitridate, fece portare nel suo trionfo alcune iscrizioni, o quadri, in cui leggevasi in grosso carattere che le pubbliche rendite annuali sino a quel tempo non oltrepassavano cinque mila miriadi, o cinquanta milioni di dramme attiche, equivalenti a venticinque milioni di lire; e che dalle sue conquiste i Romani ritraevano ottomila cinquecento miriadi, od ottantacinque milioni di dramme, che equivalgono a quarantadue milioni; e cinquecento mila lire. Le quali due somme unite formavano sessantasette milioni, cinquecento mila lire, e non si tratta che dell'Asia. La conquista delle Gallie, quella dell'Egitto accrebbero maggiormente le rendite del popolo romano: imperocchè il tributo che Cesare impose alle Gallie montava, secondo Svetonio ed Eutropio (*Suet. in Caes. 25. Eutrop. l. 6*), a dieci milioni di dramme, o cinque milioni di lire; e secondo Vellejo Patercolo, l'Egitto pagava presso a poco quanto la (Gallia (*Vellej. l. 2. c. 39*)).

Dopo aver parlato delle rendite del popolo romano, è necessario dir alcuna cosa de' pubblici ricevitori.

ARTICOLO SECONDO

Pubblicani.

Così chiamavansi coloro ch' erano incaricati di raccogliere il danaro pubblico: al presente si appellano appaltatori, o ricevitori generali. Esercitavano per lo più un tale ministero i cavalieri romani, l'ordine dei quali, intermedio fra i senatori ed il popolo, era in Roma assai considerato, e la sua istituzione risaliva sino al tempo di Romolo. Non pervenivano alle cariche, nè entravano in senato finchè rimanevano nell'ordine di cavalieri; e ciò dava ad essi tutto l'agio di attendere alla riscossione delle rendite del popolo romano.

Formavano tra loro molte società, alle quali erano ammesse tre sorta di persone. *Mancipes*, o *redemptores* erano quelli che prendevano in nome loro l'appalto: *praedes* quelli che n'erano i malleadori: e *socii* quelli che entravano in compagnia cogli altri, e con loro dividevano i guadagni e le perdite.

L'aggiudicazione de' pubblici appalti o per l'Italia, o per le provincie, non si poteva fare che in Roma, o alla presenza del popolo; ed era questa una incumbenza de' censori.

Se insorgeva qualche difficoltà o per la diminuzione, o per la cassazione di un appalto, o somigliante altra cosa, la quistione veniva portata al senato, il quale ne decideva inappellabilmente. Imperocchè questi appaltatori correvano gravissimi rischi. Tullio nella bella orazione, che pronunziò innanzi al popolo per far conferire a Pompeo il comando della guerra contro di Mitridate, rappresenta in una maniera assai energica l'estremo pericolo, cui per essa erano esposti i ricevitori nell'Asia. Questa provincia superava tutte le altre dell'impero per la fertilità delle terre, per la varietà delle frutta, per l'ampiezza de' pascoli, e per la copia delle mercatauzie, che se ne trasportavano altrove. Ora il primo romore di guerra, e l'appressarsi delle truppe nimiche, anche prima che questi vi facciano alcuna scorreria, mandano in rovina un paese, perchè si abbandona la cura delle greggie, e la coltura delle terre, e s'interrompe del tutto il commercio marittimo. Quindi esauste essendo le sorgenti, donde la rendita derivava degli appalti, non potevano più gli appaltatori adempiere le loro obbligazioni, e pagare le somme convenute (:).

(1) *Asia tam opima est et fertilis, ut et ubertate agrorum, et varietate fructuum, et magnitudine passionum, et multitudine earum rerum quae exportantur, facile omnibus terris antecellat ... Pecora relinquuntur, agricultura deseritur, mercatorum navigatio conquiescit. Ita neque ex portu, neque ex decumis, neque ex scri-*

Cicerone insiste non poco sopra tale inconveniente, e parla degli appaltatori generali in una maniera che dà a vedere qual conto se ne faceva (1). » Se abbiamo sempre creduto, dic' egli, che le rendite che traggonsi dai tributi e dalle gabelle sieno i nervi della repubblica, dobbiamo considerare l'ordine di quelli che si assumono il carico di raccorle, come l'appoggio e il sostegno di tutti gli altri corpi dello stato ». Anche in tutte le altre sue orazioni tiene Cicerone lo stesso linguaggio. E di fatto essi rendevano servigi importantissimi alla repubblica, e n'erano sovente il riparo nei tempi critici, e ne' pressanti bisogni. Racconta Tito Livio (e noi lo riferiremo dopo di lui) che ne' tempi che succedettero alla battaglia di Canne, avendo il pretore Fulvio rappresentata l'impotenza, in cui trovavasi Roma di mandare in Ispagna quei viveri e que' vestiti che erano assolutamente necessarij, esortò i gabellieri che (2), cogli appalti erano divenuti danarosi, a soccorrere la repubblica che gli aveva arricchiti, facendole anticipati esborsi, de' quali sarebbero stati compensati; ed essi lo fecero con

ptura vectigal conservari potest. Quare saepe totius anni fructus uno rumore periculi, atque uno belli terrore amittitur. Pro leg. Manil. n. 14. 16.

(1) *Si vectigalia nervus esse reip. semper duximus, eum certe ordinem qui exercet illa firmamentum ceterorum ordinum recte esse dicemus. Ibid.*

(2) *Cohortandos qui redempturis auxissent patrimoniam, ut reipublicae, ex qua crevissent, tempus commodarent. Liv. l. 25. c. 48.*

tal prontezza e gioja, che ben dimostrarono quanto fossero zelanti del pubblico bene.

Non s' imputava loro a delitto l'aver ammassato ricchezze col raccorre i danari pubblici; nulla essendovi di più giusto, o di più legittimo, che un somigliante profitto, quando sia moderato; e sembra che tale si fosse in coloro, dei quali ora parliamo, solamente dicendosi che aveano aumentato il loro patrimonio, *qui redempturis auxissent patrimoniam*. La professione dunque dei pubblicani anzichè essere condannabile per se medesima, dee considerarsi come assolutamente necessaria allo stato. I principi per sostenerne i pesi, per difenderlo da' nemici esterni, per mantenervi la interna tranquillità sono costretti a trarre dai sudditi tasse e tributi. Un romano imperatore pareva inclinato ad abolirli del tutto (*Tacit. Annal. l. 75. n. 50*), e a fare un sì bel dono al genere umano: *idque pulcherrimum donum generi mortalium faceret*; ma il senato, comunque ne lodasse il generoso pensiero, gli rappresentò che per tal via sarebbe andato in rovina l'impero, I principi di mal grado ridotti si veggono a sì trista necessità; ma almeno la loro intenzione si è che nell'imporre e nel riscuotere i tributi sieno trattati i sudditi colla maggiore dolcezza, e volentieri adottano i sentimenti d'un re di Persia, il quale rispose a un governatore di provincia, che si pensava d'incontrarne il genio coll'accrescere le gabelle: *Che voleva, che si tosassero non già che si scorticassero le sue pecore.*

Il male si è che l'intenzione dei principi non è sempre secondata, e che coloro, ai quali affidano la loro autorità, se ne abusano talora stranamente. Quindi sovente si è renduto odioso al mondo il nome de' pubblicani. Cicerone, tanto dichiarato loro fautore, confessa (1) » che nell'Italia e nelle provincie non udivansi che doglianze contro di loro, e che i popoli meno si lamentavano delle gabelle, che dell'asprezza ed ingiustizia, con cui venivano esatte ». Così si spiega in quella bella lettera che scrive a Quinto Cicerone suo fratello, il quale aveva allora il governo dell'Asia: lettera eccellentissima che sempre sotto gli occhi dovrebbero avere i governatori, i ministri ec. » Avverte il fratello, che nei pubblicani incontrerà un grande ostacolo alla protezione che divisava di concedere ai popoli, ed al bene che bramava di far loro. L' esorta ad avere tutti i riguardi verso un ordine di persone, alle quali ambedue avevano grandissime obbligazioni; in maniera però di non apportare al pubblico bene il più lieve pregiudizio ». Conciossiachè, soggiugne (2) » se hai pei pubblicani una cieca compiacenza » in ogni cosa, sarebbe questo il mezzo di » far perire irreparabilmente quelli, onde » il popolo romano t'ha commesso la cura,

(1) *Non tam de portorio, quam de nonnullis injuriis portitorum querebantur.* Epist. 1. ad Quint. fratr.

(2) *Sin autem omnibus in rebus obsequemur, funditus eos perire patiemur, quorum non modo saluti, sed etiam commodis consulere debemus. Haec est una (si verum cogitare volumus) in toto imperio tuo difficultas.*

» per non solo provvedere alla sicurezza » e alla conservazione della loro vita, ma » a tutti i loro interessi, e procurar loro » tutti gli agi che dipendono da te. Questa, a ben ragionare, è la sola difficoltà » che troverai nell'amministrazione della tua » provincia. »

I prudenti consigli che Cicerone dà a suo fratello in una lettera in cui parlasi liberamente e col cuor sulle labbra, dimostrano com' egli pensasse dei pubblicani, e rendono assai meno degne di considerazione le lodi che dà loro ne' suoi pubblici discorsi, nei quali parla da oratore.

Infatti dovremo nel progresso della storia narrare alcune delle loro azioni che saranno poco onorevoli: ed alcuni dei più grand' uomini della repubblica non si segnarono in altra cosa più che nella vigilanza, e nello zelo di reprimere le vessazioni che i pubblicani facevano soffrire ai sudditi dell'impero. Fra gli altri, Q. Muzio Scevola pretore era stato eletto al governo dell'Asia. Arrivato ch' ei fu nella sua provincia, tutti i popoli a una voce gridarono contro le ingiuste esazioni, e l' inumana durezza dei pubblicani. Facendone egli un maturo esame, riconobbe che tali querele erano ben fondate; e che i suoi predecessori, o per non disgustare l'ordine dei cavalieri, che era in quei tempi potentissimo in Roma, o per arricchirsi eglino stessi, aveano del tutto rallentata la briglia all'avidità insaziabile de' gabellieri. Credette dunque di non

poter trattenere, il corso a sì detestabile ladroneccio, che con un esempio di severità atto ad atterrirli, e fece impiccare uno dei principali ricevitori (*Diod. in Excerpt. Valles. p. 304*). E per verità un malandrino è egli forse più reo di un uomo, che dell'autorità che gli è affidata si abusa per saccheggiare e rovinare i popoli?

E vero che sovente non erano i pubblici quelli che commettevano colle loro mani queste rapine, e profittassero di tali furti, ma i loro subalterni. Ma questa scusa, quand' anche sia vera, non li giustificava. « Le vostre mani, poteasi dir loro con Cicerone (1), sono i commessi, i segretarij, i sergenti, i banditori, i congiunti, gli amici, che abusano della vostra autorità. Voi siete mallevadori della loro condotta ai cittadini, agli alleati, alla repubblica. Vostri sono i loro delitti. Se vogliamo comparire innocenti, non solamente è d' uopo che siamo disinteressati noi stessi, ma che rendiamo tali tutti coloro che adoperiamo nel ministero, onde siamo incaricati ».

Ecco la regola. Ma dove mai è osservata?

(1) *Comites illi tui delecti, manus erant tuae: praefecti, scribeae, accensi, praecoines, manus erant tuae: ut quisque te maxime cognatione, affinitate, necessitudine aliqua attingebat, ita maxime manus tua putabatur... Si enim innocentes existimari volumus, non solum nos abstinemus, sed etiam nostros comites praestare debemus.* Verr. 5. n. 27. 28.

Circumspiciendum est diligenter, ut in hac custodia provinciae non te unum, sed omnes ministros imperii tui sociis, et civibus, et reipublicae praestare videare. Epist. 1. ad Quint. fratr.

DIGRESSIONE

SOPRA LE VESTI DE' ROMANI.

Prima di parlare delle vestimenta de' Romani, devo avvertire che non v' ha argomento più imbrogliato di questo, nè sopra cui meno s' accordino fra loro gli autori. Non mi prenderò la briga nè di confutarli, nè di conciliarli. Il mio intento si è di narrare colla maggior brevità ciò che mi parrà più verisimile, e più necessario ai miei lettori.

Vesti degli uomini.

La *toga*, propriamente, era l'abito dei Romani:

Romanos rerum dominos, gentemque togatam.

Ed era talmente un abito di pace, che questa indicavasi colla parola *toga*.

Cedant arma togae (1).

La *toga* era una specie di mantello assai ampio, e secondo la più comune opinione, tutto aperto al dinanzi. Per lo più attaccavasi sull' omero sinistro in maniera che l'omero ed il braccio dritto erano del tutto

(1) Colla parola *toga* s' intendeva sovente di accennare le classi, che appartengono al foro, ed in questo senso viene usato generalmente quel detto, per indicare cioè, che l'amministrazione della giustizia merita preferenza in confronto delle arti guerriere. (N. E.)

liberi. E siccome era di una straordinaria ampiezza, la giravano e rigiravano molte volte onde non istrascicarla: la piegavano e la rivoltavano in parecchie maniere, e se ne mettevano i lembi sotto le braccia. Quintiliano (l. 11. c. 3.) spiega molto a lungo in qual guisa debba l'oratore tener la toga nell'aringare; ma quel passo è oscurissimo, comunque curioso. Ortensio, quel celebre oratore, soverchiamente intento a comparire con abito elegante e bene aggiustato, si mirava nello specchio per esaminare se ogni cosa era ben disposta, e non impiegava meno diligenza nell'accomodare le pieghe della toga, che nell'ordinare i periodi del suo discorso (1). Quali inezie sovente rinvengonsi nei più grand'uomini! *Quantum est in rebus inane!*

Dai marmi e da' monumenti antichi apparisce che la toga fosse una veste assai grande e maestosa, ma non molto comoda. La portavano d'un leggerissimo drappo, per lo più di lana, e di color bianco; ma in tempo di gramaglia, o di pubbliche calamità, le sostituivano un abito nero.

La misura della toga non era fissa, ma in ragione delle facoltà o del fasto di chi la portava. Orazio descrive un ricco, che raccomanda con tutta serietà a uomo di ristretta fortuna, che non pretenda di gareg-

(1) *Hortensius ... in praecinctu ponens omnem decorum, fuit vestitu ad munditiam curiosus, et ut bene amictus iret, faciem in speculo ponebat, togam corpori sic applicabat, ut ec.* Macroh. l. 2. c. 9.

giare con lui nella grandezza della toga (1).

In altro luogo descrive lo sdegno pubblico contra un ricco di oscuri natali, che insuperbito per la grandi facoltà, e pel suo credito, andava scopando le vie di Roma con una toga lunga sei braccia (2).

La *tunica* era comune a' Greci ed a' Romani. Ma presso i Greci avea maniche strettissime, presso i Romani ne avea di larghe, e tanto corte che nemmeno arrivavano al gomito. Essa discendeva sino al ginocchio, o un po' più abbasso: era chiusa, e non avea dalla parte dinanzi alcuna apertura: e siccome era larghissima, la si strigneva con una cintura. Era cosa vergognosa presso i Romani il comparire in pubblico senza esser cinto, *discinctus ut nepos* (Horat.), o con una tunica (3) che scendesse sino a' talloni, *cum tunica talari* (Cicer.), o le cui maniche giugnessero sino ai polsi della mano: *et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae* (Virg.) Cesare portava un *laticlavo*, le cui maniche venivano sino a' polsi, ed erano contornate di frangie; nè portava mai cintura fuor che sopra il lu-

(1) *Meae, contendere noli. Stultitiam patiuntur opes: tibi parvula res est. Arcta decet sanum comitem toga.*

(2) *Vides-ne sacram metiente te viam Cum bis ter-ulnarum toga, Ut ora vertat huc et huc cunctum Liberrima indignatio?*

Ode 4. epodon.

(3) *Talares ac manicatas tunicas habere, olim apud Romanos flagitium.* S. August. de doctr. christ.

ticlavo, lasciandola rallentata e poco stretta. Quindi Silla diceva sovente ai fautori dell' aristocrazia (1): *Guardatevi da questo fanciullo, la cui cintura sembra indicare una indole molle ed effeminata*. Silla giudicava che quell' esterna mollezza nascondesse una smisurata ambizione, ed un animo turbolento e fazioso.

La *tunica* era immediatamente sottoposta alla toga. Non v'era che il popolo minuto che si vedesse a Roma colla sola tunica; quindi è chiamato da Orazio *tunicatus*. Ma in villa, e nelle città municipali anche i più nobili non portavano che questa sola veste.

Oltre alla tonaca esteriore, parecchi ne portavano un'altra sulle carni, che faceva le veci di camicia. Chiamavasi *interula*, o *subucula*, o *indusium*, significando questi tre nomi presso a poco la stessa cosa. Questa tonaca interiore era di lana, non impiegandosi in que' tempi per anche a tal uso il lino: lo che rendeva assolutamente necessarij i bagni per la mondezzezza e salute del corpo.

Ecco dunque tre vesti d'un uso ordinario e pressochè generale in Roma: la camicia (così chiamo l'*indusium*), la *tunica*, e la *toga*. Altre ve n'erano poi, che si portavano secondo la differenza dell'età, della condizione, e dello stato.

(1) *Unde emanavit Sullae dictum, optimates saepius admonentis, ut male praecinctum puerum caverent*. Silla assai vecchio trattava Giulio Cesare da fanciullo.

Praetexta. Era una specie di toga che portavano i nobili giovani romani quando entravano nell'adolescenza; e veniva così chiamata, perchè aveva gli orli adornati e come tessuti di porpora. La lasciavano, per prendere la toga virile, all'età di sedici, o diciassette anni, poichè le opinioni sono diverse.

Non v'ha chi non sappia la storia del giovane Papirio Pretestato (*Macrob. l. 1. c. 6*). Era egli intervenuto, come figlio di senatore, e secondo il costume di que' tempi, a una lunga deliberazione del senato. La madre gli fece premurose istanze, perchè le desse contezza di ciò che si era trattato: ma egli se ne scusò, e resistette a lungo. Alla fine, come se l'avessero vinto le preghiere di lei, dissele che s'era consultato in senato se fosse più utile il dar due mogli ad un uomo, o due mariti a una donna, e che la cosa doveva decidersi nel giorno appresso; ma le raccomandò caldamente il segreto. Tutta Roma lo seppe tantosto. Le matrone agitate la mattina seguente si presentano in truppa al senato, il quale non fece che ridere dell'ingegnosa finzione del giovanetto, e proibì per l'avvenire a tutti i giovani d'intervenire alle consulte, eccettuato Papirio, al quale concedette una tale distinzione in premio della sua fedeltà di custodire il segreto in un'età, in cui portava ancora la pretesta; dal che gli derivò il soprannome di *Pretestato*.

Si può qui annoverare anche la *bulla*,

comunque non fosse una veste. Le *bolle* erano un ornamento che davasi anticamente solo ai fanciulli di famiglie distinte, ma il cui uso divenne più comune col tempo. Erano d'oro per lo più, e della figura d'un cuore, o rotonde, appese al petto, e vote. Le facevano vote al di dentro per potervi mettere, a detta di Macrobio, qualche preservativo contra l'invidia.

La *pretesta* era eziandio la veste che portavano i magistrati, tanto in Roma, quanto nelle colonie, e nelle città municipali.

La *toga virile* (1), *toga virilis*, era quella che abbiamo poc'anzi descritta. La chiamavano inoltre *toga pura*, perchè era senza porpora. *Ego meo Ciceroni Arpini... puram togam dedi* (ad Attic. l. 9. ep. 19). Grande era il piacere de' giovani, quando potevano portarla, perchè incominciavano allora ad aver parte negli affari, ed a comparire nel foro, il che non era loro permesso sinchè portavano la *pretesta*.

Il *laticlavus*, *latus clavus*, era l'ornamento di una veste, che dava il suo nome alla stessa veste. Tutti convengono che fossero certi pezzi di porpora, che s'inserivano nella tonaca; ma alcuni li pretendono rotondi, come una testa di chiodi: ed altri, che fossero pezzi lunghi aventi la

(1) Erarvi le toghe candide, e le succide. Le prime si usavano da quelli che aspiravano a qualche carica; le seconde si usavano nelle calamità. Sotto gli imperatori il lusso aumentandosi rapidamente divennero famigliari le toghe purpuree, ed ornate. (N. E.)

forma del chiodo. Checchè ne sia, la tonaca che aveva tali pezzi più larghi era propria de' senatori: quella de' cavalieri gli aveva più piccoli, e quindi appellavasi *angustus clavus*.

Trabea, era parimente un abito d'onore. La portarono prima i re, e poi i consoli, ed anche gli auguri. Era una veste di porpora, e fatta come una toga, o almeno serviva in luogo di essa. Aldo Manuzio pretende che fosse un abito militare, di cui si servissero i consoli in guerra. L'usavano eziandio i cavalieri nella loro rassegna generale, che facevano alli 15. di luglio.

Chlamys, e *paludamentum*, sono due nomi, che negli autori si trovano indistintamente presi, or l'uno, or l'altro, e indicano un abito militare aperto, che si gitava sopra la tonaca, attaccato con una fibbia per lo più sull'omero destro, perchè restasse libero il braccio. Il console, e il capitano prima di andare alla guerra, ascendevano il Campidoglio con questa veste, per offerirvi preghiere e voti agli Dei; ed al ritorno lasciavano la, e rientravano in città colla toga.

Sagum, *sajo*, era una casacca che portavano i guerrieri, comune agli uffiziali, e a' semplici soldati; ma gli uffiziali l'avevano di un panno più fino. Era questo un abito de' Galli, il cui uso era passato presso i Romani.

Veggiamo sovente in Tito Livio, che fra

le vesti che si mandavano agli eserciti, vien parlato di toghe, e di tonache. Queste vi si usavano in ogni tempo, e da qualunque soldato; ma le toghe servivano solamente pegli ufficiali, che le usavano nel campo, nel tempo di riposo, fuori d'azione.

Cinctus Gabinus non è, che una certa maniera di portar la toga, con farne passare un lembo al di sopra del braccio destro per formarne come una ciatura intorno al corpo.

I Romani andavano per lo più col capo scoperto, come si veggono pressochè sempre rappresentati nelle statue e ne' marmi. Ma quando erano costretti a coprirselo, o per la cerimonia di qualche sacrificio, o per difendersi dal sole, dalla pioggia, o dal freddo, si facevano una specie di berretta con un lembo della toga, come appunto in alcuni marmi si vede. Tuttavolta avevano più specie di cappelli per ripararsi dalle ingiurie delle stagioni; ma poco se ne servivano.

Cucullus era una maniera di cappuccio simile a quello de' monaci. Per lo più stava attaccato alla *lacerna*, ch'era una sopravveste, di cui si servivano i soldati ed i contadini.

Pileus per la forma corrispondeva alle nostre berrette da notte. Si dava agli schiavi, quando si mettevano in libertà.

Petasis. Se ne servivano i viaggiatori. Per lo più aveva le sue ale, ma più picciole che quelle de' nostri cappelli. A dir vero, i nostri sono senza paragone più

comodi per riparare e il sole e la pioggia: ma i Turchi, e tutti gli orientali conservano tuttavia l'uso dei loro turbanti.

La materia de' calzari è oscurissima, avendo noi intorno ad essa pochissimi lumi dagli autori, come se ne avvide il p. Montfaucon, che in questa digressione mi è stato d'un grande ajuto.

I calzari degli antichi possono dividersi in due specie: quelli che coprivano tutto il piede come le nostre scarpe, *calceus* ec. e quelli che avevano una o più suole sotto il piede, e alcune coreggie che legavano il piede nudo per di sopra, cosicchè una parte rimaneva scoperta; ed erano presso a poco i nostri sandali: *caliga*, *solea*, *crepida*, *sandalium*. La differenza di questi calzari ci è poco nota. Alcuni arrivavano alla nocce del piede, ed altri andavano anche più in su, e talora sino a mezza gamba. *Caliga* era il calzare dei guerrieri.

Ocreae erano una specie di stivaletti, che coprivano una buona parte della gamba.

Vesti delle donne.

Le donne, non meno che gli uomini, avevano tre vesti l'una sopra l'altra.

Indusium era sulle carni, e serviva di camicia.

Stola era lo stesso che la tonaca degli uomini, se non che quella delle donne era più lunga, e scendeva sino alle calcagna. Le sue maniche giungevano sino al

gomito , mentre erano cortissime quelle degli uomini.

Palla, o *pallium*, o *amiculum*, o *peplum*, era l'abito esteriore delle donne, e corrispondeva alla toga degli uomini. È malagevole distinguere il vario concetto di questi nomi.

Non si aspetti alcuno che per me ora descrivansi i diversi ornamenti che le donne impiegavano per abbigliarsi, essendo elleno state curiosissime in ogni tempo e presso tutte le nazioni, secondo l'osservazione di S. Girolamo, il quale diede a quel sesso l'epiteto di *philokosmos*, amante degli ornamenti. Nemmeno mi prenderò pensiero di dilatarmi sulla maniera, con cui s'acconciavano il capo, essendo stata in ogni tempo soggetta a variazioni; poichè le mode mutavansi anche allora almeno così di frequente, come a' tempi nostri. In qual guisa potrei venire a capo di descrivere le acconciature che veggonsi ne' marmi, dove i capelli della parte anteriore del capo s'inalzano con cinque o sei ordini di anelli l'un dopo l'altro un mezzo piede sopra la fronte; e quelli della parte posteriore sono intrecciati, o a dir meglio attortigliati a guisa di grossi cordoni, volti, rivolti, e accomodati con mirabile artificio?

Tot premit ordinibus, tot jam compagibus altum

Aedificat caput Javen. (1).

(1) *Et qu'une main savante avec tant d'artifice
Bâtit de ses cheveux le galant édifice.*

Si dura fatica a credere, dice il p. Montfaucon, che i soli capelli di una donna possano dare tanti cordoni, e tante anella; ma forse per tale acconciatura vi si aggiungevano capelli posticci.

LIBRO XIV.

CHE nello spazio di soli due anni riunisce i più grandi avvenimenti: la dittatura di Fabio Massimo, il cui generale di cavalleria è Minuzio; la celebre battaglia di Canne sotto i consoli Paolo Emilio, e Varrone.

PARAGRAFO PRIMO

Idea generale della dittatura. Fabio Massimo è dichiarato vicedittatore, e Minuzio Rufo comandante della cavalleria. Annibale saccheggia il paese, e invano assedia Spoleto. Manda corrieri a Cartagine. Fabio attende in primo luogo a disporre gli animi alla religione. Partenza del dittatore. Autorità della dittatura. Servilio è incaricato di stare con una flotta alla difesa dei littorali. Fabio forma il progetto di non dar battaglia, e persiste nella sua determinazione, malgrado gli sforzi di Annibale, ed i motteggi dei suoi. Carattere di Minuzio. Annibale è ingannato dall'errore della sua guida. Fedeltà ammirabile degli alleati del popolo romano. Sedizioso discorso di Minuzio

(39)

contra il dittatore. Combattimento temerario, e sconfitta di Mancino. Scaramucce scambievoli. Annibale si trae fuori da un passo pericolosissimo con uno stratagemma affatto nuovo. Fabio è costretto di andare a Roma. Fortunate spedizioni di Cneo Scipione in Ispagna. P. Scipione va a raggiugnervi il fratello. Ostaggi spagnuoli dati ai Romani per l'astuzia di Abelloce. Fabio si scredita per le saggie sue dilazioni. Due altri motivi lo rendono sospetto. Leggiero vantaggio di Minuzio sopra di Annibale. Il popolo rende uguale l'autorità di Minuzio a quella del dittatore. Alterigia impertinente di Minuzio. Mischia tra Annibale e Minuzio. Questi è vinto, ma Fabio lo salva, ed egli avvedutosi del suo errore torna all'ubbidienza del dittatore. Rare doti di Fabio. Saggezza della condotta di lui rapporto ad Annibale. Digressione sul cambiamento delle monete in Roma.

Non era stato creato in Roma per trentatré anni verun dittatore (1) per condurre le armate, quando si rinnovò questa dignità nella persona di Fabio. È da rammentarsi che il dittatore era quasi un re, ma solo per sei mesi. Ogni altra autorità, durante

(1) Si nominavano talora i dittatori per qualche funzione civile, terminata la quale vi rinunziavano. Nei trentatré anni, dei quali qui si parla, v'erano stati alcuni dittatori di tal fatta, e tra gli altri Fabio medesimo.

il governo di lui, o cessava, o gli era subordinata, eccettuatine i tribuni del popolo, che indipendentemente da lui esercitavano gli uffizj della lor carica. I consoli non erano che suoi luogotenenti, nè gli comparivano innanzi che quali privati. In segno di questo supremo potere avea egli ventiquattro littori, mentre i consoli non ne aveano ciascuno che dodici. Egli, quand'era in città, presiedeva al senato, e ne faceva eseguire le deliberazioni. A lui apparteneva il comando degli eserciti senza dividere la sua autorità col comandante della cavalleria, ch'egli stesso sceglievasi, ed il quale era soltanto un primo ufficiale, che riceveva gli ordini del dittatore, e ne faceva le veci quand'era lontano. D'altronde la dittatura, come si scorge dai fatti, di cui ora rendiamo conto, non era una carica sempre sussistente nella repubblica, ma vi si ricorreva quando i bisogni dello stato lo richiedevano.

Se mai la repubblica era stata nella necessità di servirsi di mezzo tanto straordinario, ciò fu certamente nella circostanza presente della funesta battaglia del Trasimeno (*Liv. l. 22. c. 8*), nella quale i Romani, in men di un anno dacchè Annibale era venuto in Italia, furono sconfitti per la terza volta; e presi da tale spavento, che Roma stessa non sembrava loro fuor di pericolo (*An. di R. 535. av. G. C. 217*). Ma essendo lontano il console, cioè quegli che solo poteva nominare un dittatore, nè potendoglisi facilmente spedire un cor-

riere, o fargli arrivar lettere, perchè i Cartaginesi occupavano tutti i passaggi; e d'altronde non essendovi esempio, che il dittatore fosse creato dal popolo, Q. Fabio Massimo fu eletto vicedittatore. Era comun parere, che in lui solo la grandezza dell'animo, e la gravità dei costumi fossero proporzionate alla dignità e alla maestà della carica; tanto più ch'egli per anche trovavasi in quell'età, in cui il vigore del corpo basta ad eseguire i disegni dell'animo, e l'ardire è temperato dalla prudenza (*Plut. in Fab. p. 175*). Egli scelse per comandante della cavalleria, Q. Minuzio Rufo, che già era stato console, uomo di coraggio, ma troppo ardito, e disadatto al supremo comando. Chiese Fabio al popolo la permissione di montare a cavallo all'armata; cosa per antica legge espressamente vietata al dittatore, o si facesse consistere la maggior forza dei Romani nella infanteria, o si giudicasse per tal motivo che il dittatore, che la comandava, dovesse star sempre alla testa dei battaglioni senza mai discostarsene; o essendo tal carica sommamente autorevole in ogni cosa, si volesse che il dittatore almeno in questo punto mostrasse di dipender dal popolo.

Le prime cure del dittatore, ch'io così sempre nominerò, furono rivolte a fortificar Roma, a porre alcuni corpi di truppe, che ne difendessero i passi, e a rompere i ponti sui fiumi; stimandosi ormai necessario di provvedere alla sicurezza della capitale, poi-

chè non avevasi potuto difendere l'Italia contro di Annibale.

Comunque Annibale potesse concepire le più grandi speranze, non reputò opportuno di avvicinarsi maggiormente a Roma. Si contentò di battere la campagna, e saccheggiare il paese, incamminandosi verso Adria (1). Attraversò (2) l'Umbria, e recossi a dirittura a (3) Spoleto, tentando di prenderla per assalto, ma inutilmente, perchè ne fu respinto con perdita (*Polyb. l. 3. p. 237. l. 22. c. 9*). Dall'esito poco felice dell'attacco di una semplice colonia argomentò quanto gli sarebbe costato l'impadronirsi di Roma stessa. Di là marciò verso il Piceno (4), ove le sue truppe affamate ed avido ritrovarono nella fertilità e nelle ricchezze del paese, con che ristorarsi dalle fatiche, ed arricchirsi.

Intorno a quel tempo stesso mandò Annibale corrieri a Cartagine colla nuova dell'esito fortunato delle sue imprese in Italia (*Polyb. l. 3. p. 238*): perocchè non s'era egli per anche accostato al mare. I Cartaginesi ne risentirono sommo piacere, e si applicarono più che mai agli affari di Spagna e d'Italia, niente omettendo di quanto poteva accelerarne il buon riuscimento.

Annibale cangiava di quando in quando

(1) Atri, città del regno di Napoli.

(2) Ducato d'Urbino.

(3) Città ragguardevole anche al presente nello stato della Chiesa.

(4) Marca d'Ancona e di Fermo.

quartiere, senza discostarsi dal mare Adriatico. Fece lavare i cavalli con vino vecchio, del quale il paese abbondava, e li rendette di nuovo atti al servizio. Fece pure curare e guarire i feriti; diede agli altri il tempo e i mezzi di ricuperare le loro forze; e quando li vide tutti sani e vigorosi, si pose in viaggio, e attraversò le terre de' (1) Pretuziani, e d'Adria, i paesi de' Marrucini e de' Ferentani, e tutti i dintorni di Lucezia e d'Arpi. Dovunque passava, faceva stragi, dava il saccheggio, e riduceva ogni cosa in cenere.

In questo mezzo i Galli in diversi incontri erano stati respinti dal console Cn. Servilio con qualche danno, e colla perdita d'una città di poca importanza. Ma non sì tosto il console seppe la rotta del suo collega, marciò con tutta celerità verso Roma, per non mancare all'uopo alla patria.

Tostochè il dittatore entrò in carica, riunì il senato. Reputando suo dovere l'incominciare dagli atti di religione, fece intendere ai senatori, che assai men reo era stato Flaminio per temerità, e ignoranza dell'arte militare, che per aver disprezzato gli auspizj, e il culto degli Dei (*Liv. l. 22. c. 9. Plut. in Fab. p. 176*). Si prescrissero parecchie ceremonie, si fecero voti di varie specie, tra gli altri quello della

(1) Pressochè tutti questi paesi formano parte dell'Abruzzo Citeriore, e del regno di Napoli.

primavera sacra (*ver sacrum*), obbligandosi il popolo romano a sacrificare a Giove, in un dato anno, tutto il grosso e minuto bestiame che fosse nato nella primavera dell'anno stesso. A tale oggetto si ordinò che nella celebrazione de' grandi giuochi si spendesse la somma di trecento mila trecento trentatrè monete, e il terzo di una di esse (intorno a 16667 lire); dalla qual somma si scorge che il numero ternario si riguardava come religioso e sacro anche presso i gentili. Adempiuti pertanto tutti questi diversi voti colle consuete ceremonie, s'intimò una pubblica processione, alla quale intervenne un numero immenso di popolo sì della città, che della campagna; non pretendendo già Fabio con tali pratiche, siccome attesta Plutarco, di riempiere gli animi di superstizione, ma di rafforzarne il coraggio colla pietà, e dissiparne tutto il timore con una ferma fiducia nella protezione del cielo.

Dagli affari della religione passò il dittatore a que' della guerra (*Liv. l. 22. c. 11*). Avendo fatto leva di due legioni per unirle a quelle che a lui venissero dal console Servilio, segnò loro il giorno in cui doveano essere a Tivoli. Pubblicò nel tempo stesso un editto, per cui ordinava che tutti gli abitanti di città o castella poco fortificate si ritirassero in luogo di sicurezza; non meno che quelli della campagna, i quali si trovavano sulla strada, per cui Annibale dovea passare; e per togliere a lui i mezzi

onde sussistere, fece attaccar fuoco alle case, e distruggere le messi de' luoghi abbandonati.

Dopo aver dato questi ordini, Fabio partì per la via Flaminia onde andare incontro al console, e alla sua armata (*Liv. et Plut*). Quando fu presso ad Otricolo, vedendo che il console gli veniva incontro a cavallo, e che era scortato da alcuni uffiziali pure a cavallo, gli fece immantinente intimare che ne smontasse insieme co'suoi, e gli si presentasse senza littori, e senza corteggio. La pronta ubbidienza del console, e il rispetto con cui si accostò a Fabio, risvegliarono ne' cittadini e nei confederati quell'alta idea della dittatura, che il tempo avea pressochè cancellata. Era forse un tratto d'orgoglio nel dittatore l'esigere da un console una tale dimostrazione di rispettosa dipendenza? No certamente, ma piuttosto un dovere, e un tratto di giustizia. La divina Provvidenza, che fa ogni cosa con peso e misura, comunicando una parte del suo potere ai re, ai principi, e a quelli che amministrarono i pubblici affari, onde rendere la loro autorità più rispettabile, e insieme più utile ai soggetti, volle che fosse accompagnata da una pompa e da uno splendore che colpisse i sensi; che alcuni littori, co' fasci e colle scuri, o guardie armate marciassero innanzi a loro per ispirar terrore, e che nell'accostarsi al loro trono od alla loro persona si rendessero ad essi certi omaggi esteriori in contrassegno della

sommissione che conviene a chi deve ubbidire. Gli uomini sono troppo materiali perchè abbiano a riconoscere e onorare in altri uomini l'autorità divina, se li veggono in uno stato che nient'abbia di splendido e grande, in uno stato vile e spregevole.

Mentre il dittatore e il console trattenevansi insieme, il dittatore ricevette lettere da Roma, dalle quali intese che alcune barche partite dal porto d'Ostia, cariche di provvisioni per l'armata di Spagna, erano state prese dalla flotta cartaginese presso al porto di Cossa (1). Fu dunque comandato a Servilio di portarsi con ogni sollecitudine ad Ostia, di prendere quanti vascelli si trovassero in quella città, o vicino a Roma, di riempierli di soldati e marinai, d'inseguire la flotta ostile, e difendere le spiagge d'Italia (*Liv. ibid.*).

Avendo il dittatore ricevuto l'armata da Fulvio Flacco, luogotenente del console, si portò a Tivoli nel giorno da lui segnato al generale adunamento. Di là s'avanzò a Preneste, e raggiunse per iscorciatoje la via latina. E dopo aver fatto riconoscere i luoghi con gran diligenza, andossene a cercare il nimico col pensiero che allora formò, e dal quale non si dipartì dipoi, di non arrischiare alcun combattimento se non quando la necessità ve lo costringesse (*Polyb. l. 2. p. 239. Liv. l. 22. c. 12. Plut. in Fab. p. 276*). Si pose ad osservare i movimenti

d'Annibale; a ristrignerne i quartieri, a tagliargli l'andata de' viveri, ad evitar le pianure a cagione della cavalleria numida, a tener dietro a' nimici allorchè levavano il campo, a stancarli mentre marciavan, e finalmente, a mantenersi in una distanza, che gli lasciasse la libertà di non venir alle mani, se non quando scorgesse un evidente vantaggio.

Allora Annibale era poco distante dalla città d'Arpi nell'Apulia, e fin dal primo giorno che vide tanto vicino il nimico, non tralasciò di presentargli battaglia. Ma quando s'accorse che il campo del dittatore era nella calma più tranquilla, e che tutti gli andamenti di lui non vi cagionavano il più leggero movimento, ritirossi nelle sue tende, biasimando in apparenza la viltà de' Romani, con rinfacciar loro di essere insensibili alla gloria, di aver perduto quel marziale valore sì naturale a' loro maggiori, e di cedere a lui apertamente una facile vittoria. Ma in suo cuore affliggevasi vedendo di avere a fronte un capitano tanto diverso da Flaminio e da Sempronio, e che i Romani dalle loro sventure avessero finalmente appreso a sceglierne uno capace di far resistenza ad Annibale.

Sino da quell'istante comprese che non avea a temere attacchi vivi ed arditi dal canto del dittatore, ma una prudente e circospetta condotta, che poteva involgerlo in grandi imbarazzi. Restavagli a sapere, se il comandante, di cui non avea per an-

(1) Città, e promontorio d'Etruria.

che sperimentato la costanza , avrebbe tutta la necessaria fermezza per non deviar punto dal suo divisamento. Procurò dunque di scuoterlo co' diversi movimenti che faceva , devastando le terre , saccheggiando le città , e abbruciando i borghi ed i villaggi. Ora precipitosamente levava il campo , ora fermavasi d'improvviso in qualche valle rimota , per vedere se mai potesse sorprenderlo in aperta campagna. Ma Fabio conduceva le truppe per luoghi alti senza perder di vista Annibale , non avvicinandosi mai sì dappresso al nimico , che fosse costretto di venire alle mani , ma neppure discostandosi da lui in modo che gli potesse scappare. Faceva stare esattamente nel campo i soldati , non permettendo loro di uscire che per foraggiare , e con buona scorta. Non s'impegnava che in leggiere scaramucce , e con tale avvedutezza , che le sue truppe vi riportavano sempre vantaggio. Così rincorava a poco a poco i soldati avviliti per la perdita di tre battaglie , e rendevagli atti a ripromettersi , come un tempo , l'esito più fortunato dal loro coraggio e dalla fortuna.

Fabio non incontrava minore ostacolo alle sagge sue determinazioni in Minuzio comandante di cavalleria , che in Annibale (1).

(1) Sed non Annibalem magis infestum tam sanis consiliis habebat , quam magistrum equitum , qui nihil aliud , quam quod parebat in imperio , morae ad praecipitandam rempublicam habebat : ferax rapidusque in consiliis , ac lingua immodicus , primo inter paucos ,

Minuzio era un uomo , cui nient' altro teneva dal precipitar la repubblica , che il suo stato di subordinazione e dipendenza ; ardente e impetuoso ne' consigli , arrogante e presuntuoso ne' discorsi. Egli sparlava di Fabio senza riguardi prima alla presenza di pochi , e poi pubblicamente , trattandolo da vigliacco e codardo , anzichè lodarlo come indugiato e prudente ; dando alle virtù di lui il nome dei vizj che sono ad esse contigui. Così con vile e nero artificio , che troppo di sovente riesce , e che consiste nel deprimer coloro che ci sovrastano di grado e di merito , inalzava la sua reputazione sulle rovine di quella del suo comandante.

I Cartaginesi , saccheggiata la Daunia (1) e varcato l' Apennino , s' inoltrarono fino nel Sannio , paese pingue e fertile , che da gran tempo se ne stava in tranquillissima pace , trovandovi tal copia di viveri , che malgrado l' uso smodato ed il guasto che ne facevano , non li poterono consumare. Di là fecero scorrerie a Benevento colonia dei Romani , e presero Telesia città ben fortificata , donde trassero un prodigioso bottino. Determinossi Annibale di passare verso

dein propalam in vulgus , pro cunctatore segnem , pro cauto timidum , affingens vicina virtutibus vita , commpellabat : premendorumque superiorum arte (quae pessima ars nimis prosperis multorum successibus crevit) se se extollebat. Liv. l. 22. c. 12.

(1) Capitanata , provincia del regno di Napoli nella Puglia.

Capua, sperando siccome venivane accertato, che quella città fosse per dichiararsi del suo partito. I Romani lo seguivano sempre in distanza di una o due giornate, senza voler nè raggiungerlo, nè attaccarlo. Il comandante cartaginese comandò alla sua guida che lo conducesse nel territorio di Casino, avendo saputo dai conoscitori del paese, che s'egli occupato avesse un passo stretto che trovavasi in que' contorni, non restava più aperto alcun passaggio a' Romani per recarsi a soccorrere i loro alleati; ma per la maniera barbara ond'egli pronunziò quel nome, la guida intese Casilino invece di Casino. Quindi prendendo una strada affatto diversa, passò per Alifia, Calazia, e Cale, e trovossi contra il suo intendimento nelle pianure di Stella; dove riconoscendo finalmente il suo errore, e che Casino era assai discosto, per intimorir le altre guide col gastigo di quell'infelice, e liberarsi dal pericolo di ricadere in simili inconvenienti, lo fece vergheggiare, e poi crocifiggere. Qual delitto avea commesso la guida coll' essersi ingannata in quelle circostanze?

Annibale traendo vantaggio dal proprio abbaglio, cominciò a devastare le pianure di Capua, e principalmente il delizioso e ricco paese di Falerno, lusingandosi che le città prese da spavento rinuovassero all'alleanza de' Romani (*Polyb. l. 3. p. 251. Liv. l. 22. c. 13*). Imperocchè sinora, benchè i Romani in tre battaglie fossero stati

vinti, non erasi dichiarata pe' Cartaginesi alcuna città d' Italia; ma tutte si erano conservate fedeli, quelle eziandio che avevano maggiormente sofferto. Tale era degli alleati il rispetto e la venerazione per la repubblica romana. Non vi ha cosa che più torni in onore del popolo romano, e ne faccia meglio conoscere il carattere, quanto ciò che ne dice Polibio. Da simili tratti convien formarne giudizio. Tito Livio gli rende la medesima testimonianza, e fors' anche più vantaggiosa che quella dello storico greco. » Mentre, dic'egli (1), tutta l'Italia ardeva per la guerra, le orribili devastazioni di Annibale non ebbero forza di far vacillare la fede degli alleati ». Imperocchè, soggiugne, e ciò merita tutta la riflessione, trovandosi eglino sotto un governo pieno di equità e di moderazione, vivevano di buon grado soggetti ad un popolo che un merito impareggiabile rendeva degno di comandare, il quale pei sudditi è il vincolo più tenace, e il pegno più sicuro di fedeltà.

Le mormorazioni e i sediziosi discorsi del comandante della cavalleria erano cessati da qualche giorno, poichè avendo Fabio, che seguiva Annibale, fatto marciare a gran passi l'esercito, Minuzio e i suoi partigiani si diedero a credere, che tanto

(1) *Nec tamen is terror, cum omnia bello flagrant, fide socios dimovit: videlicet quia justo et moderato regerantur imperio, nec abnuebant, quod unicum vinculum fidei est, melioribus parere, Liv.*

si affrettasse per soccorrere la Campania (Liv. l. 22. c. 14. *Plut. in Fab. p. 177*). Ma quando furono accampati presso a Vulturno, e di là videro il più bel paese d'Italia in preda al nimico, e principalmente quando dalla vetta del monte Massico discopersero tutto il paese di Falerno e di Sinuessa devastato, e tutte le case villereccie abbruciate da' Cartaginesi, senza che Fabio, ostinato nel guardar l'eminenze, parlasse di voler combattere, allora destossi più violenta che dianzi la sedizione. » Siamo dunque venuti, diceva Minuzio » ancor più furibondo che prima, a cercare come un gradito spettacolo la vista » della spaventevole desolazione dei nostri » confederati? Se il motivo della gloria e » dell'interesse non può stimolare il nostro » coraggio, perchè almeno non abbiam noi » compassione de' nostri concittadini, mandati in colonia a Sinuessa da' nostri maggiori? E che? Niente ci commuove il » vedere in poter de' Numidi e de' Mori quelle » spiagge medesime, lungo le quali i nostri antenati si sarebbero recato a disonore che le flotte cartaginesi navigassero impunemente? Già pochi mesi, all'udire l'assedio ed il pericolo di Sagunto eravamo trasportati da indegnazione: e ora veggiamo con occhio tranquillo che Annibale è per iscalare le mura di una colonia romana? Se al tempo de' nostri antenati quel gran capitano, che meritò di esser chiamato il secondo fondatore di

» Roma, si fosse portato come ora si porta » questo nuovo Camillo, che solo fu reputato degno della dittatura in circostanze » così spinose, Roma sarebbe ancora in » potere dei Galli. Disinganniamoci. E pazia il darsi a credere di poter riportar » la vittoria stando colle mani alla cintola, » o indirizzando voti al cielo. E d'uopo » far prendere le armi alle truppe, condurle nella pianura, e cimentarsi col nimico. Crebbe il romano impero coll'operare, coll'affrontare i pericoli, non già » con una timida condotta, che da' codardi » si appella prudenza e circospezione ».

Spargevansi per l'esercito tali discorsi, e non eravi chi al dittatore non preferisse di lunga mano Minuzio. Gli amici stessi di Fabio, e quei che sembravano i più interessati per lui, lo consigliavano di metter fine a tutte quelle dicerie, che denigravano la di lui fama, dimostrando qualche condescendenza verso gli uffiziali e i soldati, i quali tutti ardentemente chiedevano di esser condotti contra il nimico. (*Plut. in Fab. p. 177*). Ma il dittatore senza commuoversi disse loro: » Allora sì che io mi mostrerei di fatto assai più timido » che essi non mi accusano, se paventando » le loro ciancie ed ingiurie cangiassi una » risoluzione, alla quale non mi sono appigliato se non dopo di averne ponderate seriamente tutte le conseguenze, e » riconosciuta l'assoluta necessità. Quando si teme per la patria, si teme senza

» vergogna; ma chi teme i discorsi de-
 » gli uomini, e si lascia sgomentare dai
 » loro motteggi, mostrasi indegno del co-
 » mando, e si rende schiavo a coloro i quali
 » deve signoreggiare, e raffrenare e correg-
 » gere quando pensano male. » Fabio dun-
 que sempre all'erta sì contra i proprj sol-
 dati, che contra i nimici, e riguardando
 eziandio i Romani come i primi avversarij,
 rispetto ai quali doveva mostrarsi invin-
 cibile, tenne costantemente la condotta me-
 desima per tutto il resto della campagna,
 non curando i detti ingiuriosi, che ben
 sapeva essere stati portati dal campo fino
 alla città contra la supposta sua timidità
 e negligenza. Annibale disperando di trarlo
 al conflitto, pensò a ritirarsi in qualche
 luogo, dove potesse comodamente sverna-
 re; non volendo consumare le provisioni
 che aveva raccolte, ma metterne qualche
 parte in serbo: poichè non bastavagli che
 al presente non mancasse nulla all'eserci-
 to, ma studiavasi di conservarlo sempre
 nell'abbondanza.

Fabio avvisato dai suoi corrieri del divi-
 samento di Annibale, e persuaso che per
 uscire dalla Campania egli prenderebbe ne-
 cessariamente quello stesso cammino, per
 cui eravi entrato, spedì una banda dei
 suoi ad occupare il monte di Callicolo,
 ed il forte di Casilino; e riconducendo egli
 l'esercito per le stesse colline, mandò frat-
 tanto L. Mancino alla scoperta con quat-
 trocento cavalli. Questo giovane uffiziale ave-

va ordine di spiare gli audamenti de' nimici
 senza farsi vedere se fosse possibile, o al-
 meno senza esporsi a verun rischio, e ve-
 nire a renderne conto: ma essendo egli
 uno di quelli che dai sediziosi e violenti
 discorsi di Minuzio erano stati sedotti, ap-
 pena vide alcuni cavalieri numidi sparsi
 qua e là pe' villaggi, che gli assalì, e ne
 uccise alcuni. Tanto bastò per fargli per-
 der di vista le sue commessioni. L'ardente
 brama di azzuffarsi prevalse all'ubbidienza
 dovuta al dittatore. I Numidi, divisi in
 più squadroni, gli piombarono addosso gli
 uni dopo gli altri; indi fuggendo ad arte
 dinanzi a lui lo trassero a poco a poco
 presso al loro campo, dopo averlo ben fiac-
 cato con tutti i di lui soldati e cavalli. Car-
 talone, che comandava a tutta la cavalle-
 ria, fece tosto una sortita, e postili in fuga
 anche prima di raggiugnerli, gl'inseguì quasi
 due leghe senza interruzione. Mancino ve-
 dendo che non poteva sottrarsi dai suoi ni-
 mici, i quali punto non cessavano d'in-
 seguirlo, esortò i suoi a difendersi il me-
 glio che potessero, e rivoltossi contra i
 Numidi, ai quali era molto inferiore sì
 di numero, che di forze e coraggio; e
 rimase ucciso egli stesso coi più valorosi
 dei suoi; gli altri si ritirarono a spron
 battuto prima a Cale, indi per vie non
 frequentate sino al campo del dittatore.

Per buona sorte Minuzio in quel giorno
 era venuto a riunirsi a Fabio, dal quale
 qualche giorno prima era stato mandato

a impadronirsi , oltre Terracina , di un passo strettissimo , che domina il mare , per impedire ad Annibale di andare alla volta di Roma , come avrebbe potuto fare , se non gli fosse stata chiusa la via Appia (*Liv. l. 16*). Il dittatore e il comandante della cavalleria , riunite le loro truppe , andarono ad accampare sulla strada , per cui Annibale doveva passare , intorno a due miglia lontano da lui. Il giorno dopo i Cartaginesi occuparono tutto il terreno frapposto ai due campi. I Romani si posero sotto le loro trincee , ove avevano sicuramente il vantaggio del luogo ; ma i nemici non tralasciarono di avanzarsi , avendo alla testa la loro cavalleria , lo che diede occasione a varie scaramucce tra le due parti. Ma i Romani non abbandonarono il loro posto , ritenuti da Fabio ; sicchè il fatto accadde più secondo il genio del dittatore , che secondo le mire d' Annibale. Ottocento Cartaginesi caddero morti sul campo ; i Romani non perdettero che dugento uomini.

Annibale era in un sommo imbarazzo. Era assolutamente necessario ch'ei ripigliasse quel cammino per cui era venuto , cammino strettissimo , e dove con tutta facilità poteva essere molestato. Fabio intento a pigliar vantaggio dall' imbarazzo del nemico , manda innanzi quattro mila uomini ad occupare lo stesso passo , dopo di avergli esortati a fare il loro dovere , e a trar partito dalla felice situazione del posto che andavano a prendere. Si portò poi egli stesso colla mag-

gior parte dell' esercito sulla collina , che dominava lo stretto. Arrivano i Cartaginesi , e si accampano nella pianura appiè de' monti. Trovavasi Annibale rinserato da tutte le parti , e nella dura necessità di svernare tra le roccie di Formio da un canto , e dall' altro tra le sabbie e le paludi orribili di Linterno ; mentre i Romani aveano a tergo Capua e Sannio , e buon numero di ricchi alleati , da' quali potevano esser provveduti abbondevolmente di viveri (*Polyb. l. 3. p. 243-245. Liv. l. 22. c. 16-18. Plut. in Fab. p. 177. Appian. p. 322*).

I Romani credettero che Annibale non potesse più uscire dalla stretta in cui era entrato , e si lusingavano colla dolce speranza di togliere a' Cartaginesi tutto il ricco bottino che portavano via , e terminare ben presto una guerra , che aveva già loro costato tanto sangue , e che li rendeva inquieti per l'avvenire. Fabio medesimo era di un tal sentimento , e a nient' altro pensava che ai posti da occupare , e donde incominciare l' attacco ; progetti che doveano eseguirsi nel giorno appresso.

Annibale considerando che far potessero i nemici in tale occasione , non ne diede loro il tempo. Ben si accorse che si rivolgevano contro di lui i consueti suoi stratagemmi e artifizj ; ma gliene restavano ancora degli altri. In tali circostanze un comandante ha bisogno di prontezza e fermezza d' animo non ordinaria , per ravvisare il pericolo in tutta la sua estensione senza per-

dersi d'animo, e trovar ripieghi pronti e sicuri senza deliberare. Immaginò dunque uno strattagemma del tutto nuovo, e finora non praticato, meno acconcio a nuocere che ad abbagliare e atterrire collo spettacolo (1). Raunati intorno a due mila bovi tra selvaggi e domestici, i quali erano parte del bottino da lui fatto nel paese nimico, ordinò che si raccogliessero per la campagna sarmenti ed altre legna secche minute, e fattone piccioli fasci, si legassero con destrezza alle corna di quegli animali; e comandò ad Asdrubale di farvi attaccare il fuoco sulla mezzanotte, e cacciar i bovi verso le eminenze, e principalmente dalla parte de' passi stretti occupati già dai Romani.

Prese tali misure, cominciò egli stesso a marciare in silenzio, e ad avanzarsi verso le strette, avendo per vanguardia l'infanteria gravemente armata, nel centro la cavalleria seguita dal bottino, e alla retroguardia gli Spagnuoli e i Galli. I bovi precedevano in gran distanza la vanguardia dell'esercito. Sulle prime il solo timor delle fiamme che scintillavano sulle lor teste, e più ancora il dolore che si fece sentire, quando il fuoco penetrò sul vivo, mise quegli animali in tal furore, che si dispersero qua e là dovunque per le colline e le foreste. Gli sforzi che faceano per liberarsene,

agitandosi e scuotendo la testa; accrescevano la fiamma e la dilatavano, e quindi appiccavasi il fuoco a tutti i circostanti arboscelli. I Romani sbigottiti si diedero a credere sulle prime che quelli fossero uomini, i quali corressero da ogni parte con fiaccole in mano. Que' soldati medesimi che erano stati posti di guardia all'ingresso del passo stretto, al vedere que' fuochi sovrastanti alle loro teste si diedero tosto alla fuga, e guadagnarono la vetta del monte, come il sito più sicuro, perchè vi scorgevano minor fuoco. Ma si abbattono in alcuni bovi separati dagli altri, e a bella prima prendendoli da lontano per animali che gittassero fuoco dalla gola, soffermaronsi tutti storditi a tal vista. Avendo poi conosciuto com'era la cosa col l'accostarsi più da vicino, e vedendo non esser che un artificio del tutto umano ciò che avean preso per un prodigio, anzichè rincorarsi, ne concepirono maggior timore; e credendosi in procinto di esser investiti da' nimici, fuggirono ancor più disordinati che dianzi, e si incontrarono nell'armata leggera di Annibale. Ma temendo del pari gli uni e gli altri di mettersi troppo a repentaglio nelle tenebre della notte, aspettarono il giorno senza incominciare la zuffa. Intanto Annibale ebbe l'agio di far uscire dalla stretta le truppe.

Fabio ben si accorse di tal movimento; ma tenendo per certo, che ciò non fosse che uno strattagemma d'Annibale, ritenne

(1) *Ludibrium oculorum, specie terribile, ad frustrandum hostem commentus.* Liv.

i soldati nelle trincee , non volendo arrischiare un combattimento in tempo di notte. Allo spuntar del giorno sulla sommità del colle vi fu un conflitto, nel quale l'armata leggiera di Annibale divisa dal resto dell'esercito sarebbe stata facilmente rotta dai Romani superiori di numero, se non fosse stata difesa da un grosso corpo di Spagnuoli ch'ei le mandò per rinforzo. I soldati di questa nazione avvezzi ad arrampicarsi, e a correre con agilità per mezzo alle foreste e alle roccie più scoscese, si schermirono facilmente colla destrezza de'loro corpi, e colla loro maniera di attaccare e difendersi, dagli sforzi di un nimico gravemente armato, e avvezzo a combattere nella pianura senza abbandonare il suo posto. Si ritirarono gli uni e gli altri nel loro campo, avendo i Romani in quella mischia perduto alquanti soldati, mentre degli Spagnuoli non vi restò morto quasi alcuno.

Sottrattosi Annibale da quel gran pericolo con uguale gloria e fortuna, andò a piantare l'accampamento nel territorio d'Aliffa, ove Fabio lo incalzò. Questi secondo il suo proponimento guidava sempre le truppe per luoghi elevati, tenendosi tra l'esercito ostile e la città di Roma, senza perder di vista il nimico, e senza esporsi alla necessità di combattere. Annibale dopo alcuni movimenti ritornò di nuovo nell'Apulia, e avanzossi fino a Geraunio, i cui abitanti si erano ritirati, perchè la piazza non si po-

teva difendere. Fabio vi si appressò, e accampossi in un posto vantaggioso nel territorio di Larino.

Qualche tempo dopo dovendo portarsi a Roma, ove gli affari della religione lo richiamavano, pose in opera non solo l'autorità, ma i consigli eziandio, e le preghiere per ottenere dal comandante della cavalleria » Che durante la sua lontananza non tentasse la fortuna, ma facesse più conto della prudenza che del caso, imitando la sua condotta piuttosto che quella di Sempronio e di Flaminio: che non reputasse picciola cosa l'aver durante la guerra arrestato i progressi, e delusi gli artifizj di Annibale, poichè a detta de' medici più valenti e più saggi, il riposo è sovente ai malati più salutare che i violenti rimedj: che era un gran guadagno l'aver terminato di esser vinti da un nimico sinora sempre mai vittorioso, e l'aver finalmente presa lena dopo tante successive sconfitte (*Polyb. l. 3. p. 245. Liv. l. 22. c. 18. Plut. p. 179*) ». Si vedrà in seguito, quanto furono inutili tali consigli. Intanto Fabio partì per Roma.

Non era l'Italia sola il teatro della guerra: ma eziandio nella Spagna guerreggiavasi per mare e per terra con eguale ardore. Asdrubale, allestiti dieci vascelli oltre ai trenta lasciati gli dal fratello, fece partire da Cartagine la nuova, o Cartagena, quaranta vele, di cui dato aveva il comando ad Amilcare; quindi fatte uscire da' quar-

tieri d'inverno le truppe terrestri, si mise egli stesso alla loro testa; e facendo che i vascelli navigassero terra terra, li seguì sulla spiaggia coll'idea di unirle due armate, arrivate che fossero all'Ebro. Scipione, avvertito del progetto de' Cartaginesi, da prima s'avvisò di andar loro incontro per terra; ma sentendo che l'armata nimica era numerosissima e ben agguerrita, imbarcò sui vascelli il fior de' soldati, e facendo vela con una flotta di trentacinque galee, dopo due giorni di navigazione di là da Tarragona, approdò presso alle foci dell'Ebro. Quando fu intorno a dieci miglia (tre leghe) lontano dal nimico, mandò due vascelli di Marsigliesi ad esplorare: imperocchè i Marsigliesi erano sempre i primi ad avventurarsi, e la loro intrepidezza fu a lui assai giovevole. Niuno vi avea più interessato pe' Romani, che questo popolo, il quale nel progresso diede loro parecchi saggi del suo buon animo, e principalmente si segnalò nella guerra contro di Annibale. Questi due legni riportarono che la flotta nimica era alle foci dell'Ebro. Cneo senza frapporte indugi sforza le vele per sorprenderla. Ma Asdrubale informato dalle vedette delle torri che i Romani si avvicinavano, schierò lungo la riva le truppe, e comandò che i soldati marittimi montassero sopra i vascelli. Quando i Romani furono a tiro, si diede il segnale di battaglia, e si venne tosto alle mani. I Cartaginesi ne sostennero l'urto per qualche tempo vigorosamente,

ma ben tosto piegarono. Quando poi videro due de' loro vascelli in poter de' Romani, e quattro affondati, si ritirarono verso terra; ma incalzati vigorosamente da' Romani avvicinaronsi più che poterono alla riva, poi smontando a precipizio dai vascelli, corsero a salvarsi verso l'armata terrestre. I Romani li caricarono con tale impeto, che presero tutte le galee, che avevano avuto la sorte di non rompersi contro la spiaggia, o di non arrenare, e ne portaron via venticinque attaccate alla poppa de' loro vascelli. Questa vittoria costò poco a' Romani, e li rendette padroni di tutto quel mare, e dei littorali vicini. Si avanzarono fino alle porte di Cartagena, appiccarono il fuoco alle case più vicine alle mura, e desolarono tutto il circostante paese. La flotta carica di bottino di là portossi a Longuntica (1), ove Asdrubale avea fatto copiosa provvisione di una specie di ginestra, *spartum*, per farne gome; e riserbatesene quella quantità, di cui abbisognavano, diedero il resto alle fiamme (*Polyb. l. 3. p. 245. Liv. l. 22. c. 19*).

Quindi la flotta si rimise alla vela, e tornossene indietro verso il paese che è di qua dall'Ebro. Scipione vi trovò i deputati di tutte le nazioni che abitano lungo quel fiume, e di parecchie ancora di quelle degli ultimi confini della Spagna. Oltre a cento venti popoli si sottomisero alla potenza romana, dando ostaggi.

(1) Città situata sulle frontiere del regno di Valenza.

I Celtiberi (1), che faceano parte de' popoli sopraccennati, presero le armi per comando del comandante romano, ed entrando con poderoso esercito nella provincia dei Cartaginesi, presero tre piazze di assalto; indi sconfissero Asdrubale stesso in due diversi conflitti, uccidendogli quindici mila uomini, facendone quattro mila prigionieri, e togliendo parecchie insegne.

Quando i Cartaginesi ricevettero la nuova di tali sconfitte, allestirono settanta vascelli; poichè credevano di non potersi accingere a veruna impresa, senza essere padroni del mare. La flotta arrivò prima in Sardegna, indi a Pisa in Italia, ove speravano i comandanti di abboccarsi con Annibale. Ma le vennero incontro i Romani con cento venti vascelli lunghi a cinque ordini di remi. Informati di ciò i Cartaginesi, se ne ritornarono a Cartagine per lo stesso cammino. Gl'incalzò per qualche tempo Servilio, ammiraglio della flotta romana, ma non li poté raggiungere.

In questo mezzo arrivò P. Scipione in Spagna con nuovo rinforzo di vascelli e soldati (*Polyb. l. 3. p. 237. Liv. l. 22. c. 22*). Il senato persuaso che gli affari di Spagna meritassero particolare attenzione, e che fosse non pur utile, ma necessario di stringere in quel paese i Cartaginesi, e che vi si accendesse maggiormente la guerra per dividerne le forze, mise in mare venti, o

(1) I Celtiberi occupavano una parte dell'Arragona.

secondo. Tito Livio, trenta vascelli con otto mila uomini da sbarco, e munizioni di ogni maniera. Il rinforzo era condotto da P. Scipione, che si mandava in Ispagna, conforme al primo progetto formato fin dal principio della campagna, con ordine di unirsi al più presto a Cneo suo fratello, per operar di concerto con lui. Temevasi in Roma non senza ragione, che i Cartaginesi signoreggiando quelle contrade, e radunandovi in abbondanza munizioni e danaro, non si rendessero padroni del mare, e somministrando di là soldo e truppe ad Annibale, non l'ajutassero a soggiogare l'Italia. P. Scipione arrivato in Ispagna, e unito al fratello rendette alla repubblica segnalati servigi. Non avevano per anche i Romani avuto il coraggio di passar l'Ebro; e credevano di aver fatto assai coll'acquistare l'amicizia e la confederazione dei popoli di qua di quel fiume; ma i due fratelli uniti lo passarono, e si avanzarono sino a Sagunto.

Sapevano che nella fortezza di quella città erano custoditi da picciol numero di truppe gli ostaggi che Annibale avea preso da tutti i popoli di Spagna per assicurarsi della lor fedeltà. Il timore di pagare il fio della loro rivolta col sangue dei proprj figli, era il solo vincolo che teneva per anche attaccati gli Spagnuoli al partito de' Cartaginesi, che ardentemente bramavano di abbandonare per appigliarsi a quel de' Romani (*Polyb. l. 3. p. 248-250. Liv. l. 22. c. 22*). Que-

sto vincolo , che riteneva gran parte della provincia , fu rotto da uno Spagnuolo , che mostrò più accortezza ed astuzia che buona fede. Chiamavasi Abeloce , uomo nobile , e di gran credito nel paese. Egli era stato finora affezionatissimo ai Cartaginesi ; ma per una incostanza assai frequente presso quei barbari , avea mutato partito , almeno in suo cuore , colla fortuna. Ma persuaso che un desertore e traditore , che al nuovo partito non porta che la persona , è oggetto di spregio , studiavasi di procacciare ai Romani qualche non leggiero vantaggio , onde rendersi ragguardevole tra loro. Pensò che il maggior servizio che potesse far loro in quell'occasione , era di dar ad essi in mano gli ostaggi che si custodivano in Sanguento per comando di Annibale. A tale oggetto si dovea guadagnare , o piuttosto ingannare Bostarre , che n'era il custode. Andò dunque a trovarlo , e fatto cadere il discorso sopra gli ostaggi , gli fece intendere « che il timore avea tenuto gli Spagnuoli in dovere sinchè i Romani erano stati lontani : ma che dopo che erano arrivati nella provincia , il loro campo era divenuto l'asilo di quanti amavano la mutazione ; che quindi facea mestieri guadagnare colla cortesia e coi benefizj quel popolo , che non si poteva più raffrenare coll'autorità : che il miglior mezzo di assicurarsene , era di riconsegnar loro gli ostaggi : che non v'ha alcuno , il quale non brami che gli altri si fidino di lui ; e che a rendere gli uomini fe-

deli , spesso basta il mostrar di fidarsene (1) ». Si offerse perciò di ricondurre egli stesso gli ostaggi ciascuno nel suo paese. Bostarre , che non era sì astuto , com'erano per lo più i Cartaginesi , e che da se stesso giudicando degli altri , era molto lontano dal sospettare in un uomo distinto un tradimento sì nero , si lasciò persuadere , e fece rilasciare nottetempo ad Abeloce tutti gli ostaggi , che costui tosto consegnò agli Scipioni , siccome n'era prima convenuto con loro. I generali romani , senza perder tempo , li fecero condurre ai loro parenti. È facile argomentare l'ammirazione e l'allegrezza , che nel paese cagionò un tratto sì generoso e elemente. Gli spagnuoli tutti di comun consenso si dichiararono a favor dei Romani ; e si sarebbero armati all'istante contra i Cartaginesi , se il verno , che allor sopravvenne , non avesse costretto gli uni e gli altri a ritirarsi nei loro quartieri.

Ecco quanto accadde nella Spagna il secondo anno della guerra di Annibale , mentre in Italia la salutare lentezza di Fabio avea dato agio ai Romani di respirare dopo tante perdite (*Liv. l. 2. c. 23*). Ma è ben da stupirsi , che nel tempo medesimo , che sì saggia condotta recava crudeli inquietudini ad Annibale , il quale accorgeasi che finalmente i Romani scelto avevano un comandante , che guerreggiava secondo le re-

(1) *Vult sibi quisque credi , et habita fides ispsam plerumque obligat fidem. Liv.*

gole, e non a caso, fosse dispregiata da que' medesimi, che ne coglievano il frutto, cioè dai Romani, e nella città e nell'esercito, principalmente dopo un leggerissimo vantaggio, che Minuzio riportò, come vedremo trappoco.

Concorsero inoltre due cose a render questo comandante odioso ai Romani. La prima fu l'astuzia di Annibale, il quale essendosi fatto mostrare dai desertori un potere del dittatore, non volle che vi si recasse alcun danno, mentre metteva a fuoco tutti gli altri circostanti, e ciò onde renderlo sospetto di qualche segreta intelligenza coi Cartaginesi (*Liv. l. 22. c. 23. Plut. in Fab. p. 178*). L'altra si fu un trattato da lui conchiuso, senza consultare il senato, con Annibale intorno ai prigionieri, pel quale erano convenuti conforme a quanto si era fatto nella prima guerra, che restituirebbersi uomo per uomo, e che per riscattare quelli che rimanessero dopo il cambio, sarebbero pagati mille sesterzj, o cento venticinque lire per testa. Il numero dei prigionieri da riscattarsi dai Romani sorpassava la somma di trenta mila lire: per lo che essendo stato proposto più volte al senato l'articolo del riscatto, nè mai il senato determinandosi a far numerare il denaro, perchè Fabio avea conchiuso il trattato senza parteciparglielo, si appigliò egli finalmente al partito di mandare a Roma il figlio per vendere quel potere stesso, che dal nimico era stato lasciato illeso, e ri-

scattò a sue spese i prigionieri. È ben vero che vollero quasi tutti dipoi rimborsarlo, ma non fu mai possibile ottenerne da lui il consenso.

Abbiamo già detto che Annibale s'era impadronito di Geraunio nell'Apulia, e che divisava di stabilirvi i suoi magazzini, e piantarvi i quartieri d'inverno (*Polyb. l. 3. p. 251. Liv. l. 22. c. 24*). Era ora accampato dirimpetto alle mura della città, donde mandava due terzi dell'esercito a foraggiare, con ordine a ciascheduno di portar certa misura di formento a coloro che aveano il carico di chiuderlo; la terza parte delle truppe era riserbata alla guardia del campo, e a difendere i foraggieri se fossero attaccati.

Minuzio si era avvicinato ad Annibale, ed avea piantato il campo nel territorio di Larino coll'esercito condotto da lui solo dopo la partenza del dittatore per Roma. Vedendosi in libertà per la lontananza del superiore, andava meditando progetti conformi alla sua inclinazione, ora di gettarsi sui foraggieri di Annibale sparsi qua e là per la campagna, ora di attaccarne il campo, in cui non restava che il terzo dell'esercito. S'accorse ben presto Annibale, che col cangiamento del comandante erasi pur cangiato nel campo nimico il metodo di far la guerra. Quanto a se, vedendo che i Romani si erano avvicinati, si contentò di mandare il terzo de' suoi soldati al foraggio, e ritenne gli altri nel campo; non perdendo mai di vi-

sta il suo primo intento di non consumare il bottino, e di raccogliere gran copia di viveri; affinchè nei quartieri d'inverno nulla mancasse agli uomini, ed agli animali da soma, e principalmente ai cavalli, perchè fondava sulla cavalleria le sue principali speranze.

Aveva Annibale mandato di notte alcuni Numidi a occupare un'eminenza vicina a' Romani, e che dominava il loro campo. Questi disprezzando quel drappello di Numidi, li discacciarono di là il giorno dopo, e vi si accamparono eglino stessi. Quindi un ristrettissimo spazio rimaneva tra i due campi. Accortosi un giorno Minuzio che la maggior parte dell'esercito cartaginese era sparsa per la campagna, distaccò la sua cavalleria, e l'infanteria leggera contra i foraggieri, e andò egli stesso colle legioni ad attaccare il campo nimico. Altro non poté fare Annibale che difendersi, ed il macello de' foraggieri fu grande. Tale successo ispirò a Minuzio un orgoglio ed una arroganza smodata, e gli riempì l'animo di una audacia piena di temerità, che più non conosceva verun pericolo, e non gli lasciava vedere nelle più pericolose imprese che una sicura vittoria.

La fama, che sempre ingrandisce le cose, pubblicò in Roma il picciol vantaggio riportato da Minuzio come una strepitosa vittoria. Le lettere del comandante della cavalleria soverchiavano la fama. Per molti giorni non si parlava d'altro nelle assem-

blee del senato e del popolo. Non si potrebbe abbastanza descrivere la comune allegrezza. Siccome fino a quel punto non si era sperato quasi nulla da quella guerra, si credette che le cose cominciassero a cangiare aspetto. E d'altronde questo vantaggio fece pensare, che se sinora le truppe non avevano fatto nulla, non era stato per mancanza di coraggio, ma senza dubbio solamente pella timida circospezione, o soverchia prudenza del dittatore, che già censuravasi senza riguardo (*Polyb. l. 3. p. 253. Liv. l. 22. c. 25. 26. Plut. p. 129*).

Fabio solo in mezzo all'universale allegrezza del popolo non prestava fede nè alla fama, nè alle lettere di Minuzio, e quando anche ogni cosa fosse stata vera, non dubitava di dire che temea più in Minuzio i prosperi eventi, che un poco di avversità: ma non era ascoltato; e il senato stesso non amava di sentir innalzare le forze del nimico, e riferir le sconfitte, di cui la temerità e l'ignoranza dei comandanti precedenti erano state cagione. Nulladimeno egli protestò « che se continuava ad avere il comando, astrignerebbe Minuzio a rendergli ragione della sua condotta, per aver combattuto contra il suo divieto; che frappoco farebbe confessare ai Romani, che un buon comandante non fa conto della fortuna, ma bensì della prudenza e della ragione; e che giudicava se stesso più degno di gloria per aver in quelle circostanze preservato l'esercito da qualunque disonore e sciagura, che

per avere per lo innanzi uccise molte migliaia di nimici ».

Tutti questi discorsi non ebbero alcun effetto. Vi fu un tribuno così impertinente, che si scatenò contra Fabio senza ritegno, dicendo » che non potevasi più sopportare il di lui cattivo carattere; ch'egli non contento di avere impedito in persona e sui luoghi stessi i vantaggi che si potevano riportare sopra i nimici, distruggeva, per quanto poteva, anche quelli che di fatto si erano portati in sua assenza: che non per altro tirava in lungo la guerra che per prolungare la carica, e per esser egli in Roma e nell'esercito il solo padrone: che per impedire a Minuzio d'affacciarsi al nimico, e di tentare qualche spedizione militare, gli avea pressochè legate le mani, ed avea tenuto i soldati rinchiusi ne' loro trinceramenti come in prigione: che alla fine, tosto che la partenza del dittatore gli avea posti in libertà, aveano marciato contra i nimici, gli aveano rotti e messi in fuga: che per tutte queste ragioni egli avrebbe arditamente proposto di torre a Fabio la dittatura, se i Romani avessero il coraggio dei loro maggiori; ma che in contemplazione di quella età poco acconcia a un'azione vigorosa, si contentava della richiesta assai moderata, che si dividesse ugualmente tra il dittatore e il comandante di cavalleria l'autorità, ma senza che si permettesse a Q. Fabio di restituirsi all'esercito, prima di aver no-

minato un nuovo console invece di Flaminio.

Non si degnò il dittatore di ribattere le accuse del tribuno, ma alzando la voce, disse: » ch'ei pretendeva, che senza perdere inutilmente il tempo, si pensasse a compiere i sagrifizj, e le sagre cerimonie, per cui era stato chiamato a Roma, onde ritornarsene prontamente all'armata, e punir la temerità di Minuzio, che avea contra i suoi ordini attaccato il nimico ». Creò console M. Atilio Regolo; e il giorno avanti che il popolo desse il suo voto sulla proposizione del tribuno, per non esser testimonio dello smacco ch'erasi per fare alla sua autorità, comunicandola al comandante della cavalleria, partì di notte per raggiunger l'esercito. Il giorno dopo assai per tempo il popolo si recò all'assemblea, e gli fu fatta dal tribuno la proposizione. Ma era di mestieri secondo il costume, che alcuno parlasse sull'argomento, lo spiegasse e lo rischiasse alla moltitudine prima di passare ai suffragi. Solo tra tutti i Romani Varrone si addossò l'odiosa incumbenza di sostenere l'impresa del tribuno. Vedremo frappoco chi fosse cotesto Varrone. Fu approvata la proposizione, e Fabio ne ricevette per viaggio la notizia. Tutti sì nella città, come nell'esercito riguardarono quel decreto come un'atroce ingiuria, e una macchia ignominiosa che si faceva al dittatore. Egli solo ne giudicò tutto all'opposto; e siccome un tempo un filosofo, a cui diceasi: *coloro ti beffeggiano;*

ed io, rispose, non mi reputo beffeggiato: giudicando assai bene, che sono veramente derisi que'soli che danno motivo alla derisione, e ne sono commossi e turbati; al modo stesso Fabio fu insensibile alla pretesa ingiuria, e sopportò l'ingiustizia del popolo colla stessa fermezza, con cui aveva sofferto le invettive de' suoi nimici; e ben persuaso, che dividendo il comando tra Minuzio e lui non erasi divisa l'abilità nell'arte di comandare, ritornossene al campo, sempre vittorioso degl'insulti de' suoi concittadini, come degli artifizj del nimico.

Minuzio pensava in diversa maniera. Era già per lo innanzi divenuto intollerabile per l'alterigia ispiratagli dall'avvenimento, e dal favore del popolo; ma allora non osservando alcuna moderazione, si millantava di non esser meno vincitore di Fabio che di Annibale. Diceva con fasto » Che quel famoso comandante, unico sostegno nelle pubbliche calamità, quel dittatore creduto solo capace di far fronte ad Annibale, avea veduto il suo inferiore, il suo comandante di cavalleria divenirgli uguale in forza d'un decreto, di cui non v'era esempio in tutta la storia del popolo romano; e in quella città medesima, ove i comandanti della cavalleria erano soliti di tremare alla vista delle scuri e de' fasci del dittatore: tanto splendido era paruto il merito di lui, e la fortuna che l'accompagnava! Ch'ei dunque seguirebbe la sua buona fortuna, se il dittatore s'intestasse di non voler abban-

donare una condotta lenta e paurosa, condannata dagli Dei e dagli uomini.

Le azioni di Minuzio corrispondevano ai suoi discorsi. Non sì tosto vide Fabio, gli disse che doveasi determinare in qual modo avessero a far uso dell'autorità che tra loro era stato poc'anzi ugualmente divisa; e senza aspettar la risposta del dittatore, fu primo a proporre il suo sentimento, dicendo ch'ei reputava miglior partito quello d'avere ciascuno di loro a vicenda il comando generale di tutte le truppe per un giorno, o se voleva, eziandio per più lungo tempo. Fabio non fu di tal sentimento. Egli pensando » che quando si abbandonasse alla temerità del collega, sarebbe ad un tempo dato in balia della fortuna, volle piuttosto dividere per metà le truppe. Confessò che doveva metterlo a parte del comando, ma non già cederglielo tutto intero; e protestò, che non rinunzierebbe mai volontariamente e col fatto a reggere colla prudenza gli affari pubblici, almeno per quella parte d'autorità che gli veniva permesso di ritenere; e che impedita essendogli la salvezza del tutto, salverebbe almeno ciò che potesse ». Divise le truppe, volle Minuzio avere il suo campo a parte, e andò a prender posto nella pianura.

Le due qualità che formano un gran capitano, sono il coraggio e la prudenza; ma sono contigue a due gran difetti, che possono avere terribili conseguenze. Imperocchè per lo più la prudenza per troppa precau-

zione degenera in timore, e il coraggio per soverchia arditezza in temerità. Siamo per vedere Minuzio cadere nel secondo difetto, ma Fabio seppe sempre osservare una saggia moderazione, cosa per altro rarissima e malagevole; essendo del pari coraggioso nell'eseguire, e avveduto nell'intraprendere, come di Giugurta dice Sallustio (1).

Annibale, che col mezzo de' desertori e delle spie avea piena contezza di quanto avveniva presso i nimici, senti doppia allegrezza del cambiamento accaduto. Perocchè la temerità di Minuzio già divenuto libero, era per lui una preda sicura, e la prudenza di Fabio avea perduto la metà delle forze. Tra il campo di Minuzio e di Annibale vi avea un'eminenza, la cui situazione era tale che il primo ad impadronirsene doveva avere sul nimico un gran vantaggio. L'importanza di quel posto era notissima ad Annibale; ma egli non si curò di occuparla, divisando di trarne maggior vantaggio col lasciare che divenisse occasione di battaglia. La circostante pianura, a vederla da lungi, sembrava tutta uguale, sgombra da qualunque cespuglio, e totalmente scoperta, e a prima vista giudicavasi disacconcia alle imboscate. Ma Annibale vi avea osservato burroni, fosse e cavità così profonde da poter contenere e na-

(1) *Ac sane, quod difficillimum est, et praelio strenuus erat, et bonus consilio: quorum alterum ex providentia timorem, alterum ex audacia temeritatem plerumque afferre solet.* Sallust. in bell. jugurth.

scondere ognuna fino a dugento uomini; quindi la notte vi appiattò cinquecento fanti; e affinchè la imboscata non fosse scoperta la mattina dai foraggieri nimici, allo spuntar del giorno fece occupare la collina dagli armati alla leggiera (*Polyb. l. 3. p. 254. Liv. l. 22. c. 28. Plut. in Fab. p. 180*).

Credendo Minuzio opportuna l'occasione, manda l'infanteria leggiera a contrastare vigorosamente quel posto; la fa seguire dalla cavalleria, e la segue egli stesso co' legionarj. Annibale dal canto suo vi manda egli pure continuamente nuove truppe, e le segue prontamente colla cavalleria; e col resto dell'armata; e a poco a poco si viene ad un'azione generale. L'armata leggiera dei Romani, che avanzavasi dal basso all'alto, fu rovesciata la prima sulla cavalleria che le veniva dietro; questa fu ben presto sbaragliata dalla cavalleria cartaginese, assai superiore di numero, e ritirossi verso il grosso delle legioni. L'infanteria, comunque circondata da gente atterrita, restava sola intrepida; e se avesse combattuto in un posto meno svantaggioso, e l'astuzia dal canto dei nimici non si fosse congiunta alla forza, il buon successo de' giorni precedenti l'aveva così rincorata, che avrebbe potuto disputar loro la vittoria. Ma in quel momento Annibale diede il segnale alle truppe ch'erano in aguato, e queste improvvisamente attaccando alle spalle e ai fianchi le legioni, vi cagionarono tale scompiglio e spavento, che non si trovò pur uno, che avesse più

coraggio di combattere, o sperasse di salvarsi colla fuga.

Fabio, cui lo zelo del pubblico bene rendeva attento a tutti gli andamenti del collega, vide dal suo campo il pericolo, cui era esposta l'armata di Minuzio. *Io l'avea già preveduto*, disse: *la temerità incappò ben nella disgrazia che cerca. Ma riserbiamo ad altro tempo i rimproveri. Corriamo in loro soccorso. Andiamo a strappar di mano a' nimici la vittoria, e di bocca ai nostri cittadini la confessione del loro fallo.* I fuggitivi alla vista di quel soccorso che ricevertero, come se fosse loro venuto dal cielo, ripigliano coraggio, e si uniscono all'esercito di Fabio, che avanzavasi con buon ordine. Le truppe vinte, non formando che un solo corpo, erano per iscagliarsi sopra i Cartaginesi, allorchè Annibale fece sonare a raccolta, non dissimulando che se avea vinto Minuzio, era stato a vicenda vinto da Fabio; testimonianza gloriosissima dal canto d'un tal nimico! E soggiunse scherzando: *la nube, che solea farsi vedere sui gioghi de' monti, finalmente si sciolse in pioggia con gran fracasso* (1).

Non sarebbe stata da ogni lato compiuta la gloria del dittatore, se Minuzio non gli avesse egli medesimo renduto omaggio. Lo fec'egli nella più solenne maniera. Ritornato dopo la battaglia al suo campo, ra-

(1) *Tandem eam nubem, quae sedere in jugis montium solita sit, cum procella imbrei dedisse.* Liv.

unò i soldati, e in tal guisa parlò. » Ho » udito sovente, che il primo e più alto » grado di merito è di sapere appigliarsi » al buon partito da se medesimo, senza » aver bisogno di consiglio: il secondo, di » esser capace di accettare ed eseguire i » buoni consigli degli altri; ma che colui » il quale non sa nè comandare, nè ubbidire, non merita alcuna considerazione. » Poichè dunque la natura non ci permette » di aspirare alla prima gloria, ingegniamoci di meritare almeno la seconda, e finchè arriviamo a saper comandare, non ci rincresca di ubbidire a chi è più prudente di noi. Andiamo a raggiunger Fabio, e a portar le nostre bandiere dinanzi al suo padiglione. La sola occasione, in cui voglio ancor comandarvi, si è per andare a sottoporci agli ordini suoi, e a rendergli tutti d'accordo l'ossequio e l'obbedienza che gli dobbiamo. Quando l'avrò io salutato col nome di padre, titolo, di cui è degno a riguardo del posto suo, e del beneficio che ricevemmo or ora da lui, voi pure, o soldati, saluterete come i vostri protettori coloro, dalle armi e dal valore dei quali riconoscete in questo giorno la vostra salvezza. Se questo di non ci reca altra gloria, ci vedrà almeno meritare quella della riconoscenza (*Liv. l. 22. c. 29-30*).

Quindi si mise alla lor testa, e marciò a dirittura verso il campo del dittatore. Fabio e tutti gli astanti furono presi da gran

meraviglia al vederlo arrivare. Fu tutto eseguito conforme al progetto di Minuzio. Dopo aver fatto deporre le insegne dinanzi al tribunale di Fabio, cominciò egli il primo a salutarlo come suo padre, e tutti i suoi soldati salutarono quelli del dittatore come lor protettori. Allora cominciando a parlare: « O illustre dittatore, diss'egli, io ti ho » pareggiato a mio padre, dandoti lo stesso nome; ma sono più debitore a te che a lui. Da lui non riconosco che la mia » vita; a te io deggio la mia, e quella di » tutti questi soldati che mi stanno d'intorno. Io dunque primo cancellò ed annullò quel decreto del popolo, che a me » serviva di peso più che di onore. Ritorno » con gioja sotto la tua autorità, e sotto » gli auspizj tuoi, e ciò a maggior vantaggio, come spero e desidero, sì di te e » di me, che dei tuoi due eserciti, l'uno » dei quali deve all'altro la sua salvezza. » Solamente ti prego a dimenticare di quanto è avvenuto, e permettermi di esercitare sotto i tuoi ordini la carica di comandante della cavalleria, e conservare » a questi il grado che tengono nelle truppe (1) ».

(1) Non posso tralasciar d'inserire in questo luogo l'aringa, che Plutarco (p. 181) mette in bocca a Minuzio, la quale è brillante e spiritosa, mentre quella di Tito Livio è più semplice. O mio dittatore, tu hai riportato in questo giorno due vittorie segnalatissime: col tuo valore hai vinti i nimici, colla tua prudenza e generosità hai vinto il tuo collega. Colla prima vittoria ci hai salvati, colla seconda ci hai ammaestrati;

Dopo tale ragionamento i soldati delle due armate si abbracciarono scambievolmente. I soldati di Fabio accolsero nelle lor tende quei di Minuzio coi contrassegni più vivi di benevolenza e di tenerezza. Tutti divennero amici in quel punto; e quel giorno che aveva avuto un sì funesto principio, terminò con universale allegrezza.

Recata a Roma la nuova di questa riconciliazione, e confermata dalle lettere de' generali e de' soldati, non vi fu chi sommarmente non commendasse la generosità e saggezza del dittatore. Si conobbe quanto la vera scienza di comandare, e una condotta sempre sensata e costante, prevalgano alla temeraria arditezza, e al folle prurito di segnalarsi.

Annibale ed i Cartaginesi estimarono Fabio ancor più che dianzi, e incominciarono allora ad accorgersi che faceano la guerra in Italia e contra i Romani. Imperocchè in tutto il tempo antecedente aveano concepito un tale disprezzo pe' condottieri delle truppe della repubblica, non meno che per le truppe stesse, che appena immaginar si potevano di essere in guerra contra la

e quanto la sconfitta a me data da Annibale mi è stata vergognosa e funesta, altrettanto il vantaggio, che hai sopra di me, è stato salutare e glorioso. Ti chiamo dunque mio padre, non avendo io un nome più venerabile da poterti dare, benchè l'obbligazione che ho a te sia maggiore di quella che ho a colui che mi ha generato; poichè a lui io deggio la mia sola vita, e a te colla mia deggio eziandio la salvezza di tutti questi valorosi soldati.

stessa nazione, di cui ricevuto aveano dai loro antenati una idea così terribile.

Vediamo in Fabio doti eccellenti quanto rare, altrettanto ammirabili. Affrontare nei conflitti i più gravi pericoli e la morte stessa, è un grande sforzo di virtù, ma nulladimeno consueto. Ma soffrire con pazienza i rimproveri più ingiuriosi e i meno meritati, vedere la sua reputazione lacerata con impertinenza e ingiustizia da un ufficiale subalterno e dipendente, esporsi a uno scredito generale per osservare una condotta sola capace di salvare lo stato, veder finalmente i più importanti servizi pagati colla più crudele ingratitudine da un popolo intero, e tuttavia non discostarsi mai dal preso sistema, nè dal suo dovere in mezzo a tanti motivi di scontentezza, è d'uopo confessare che è l'effetto d'una forza, d'una costanza, e d'una nobiltà di sentimenti molto superiori ai comuni. La virtù nella maggior parte degli uomini è così languida e debole, che non potrebbe quasi sostenersi, se non fosse portata dall'approvazione e dalla stima degli uomini. Quanto (1) un sì generoso disprezzo della gloria non è divenuto glorioso per Fabio, e con quale usura non gli è stato renduto ciò che sembrava ch'egli avesse perduto e sacrificato pel pubblico bene!

L'amore del pubblico bene era l'anima di tutte le azioni di lui, e gl'ispirò sem-

(1) *Adeo sprete in tempore gloria interdum cumulator redit!* Liv. l. 2. c. 47.

pre quella fermezza e quella costanza inalterabile pel servizio della patria, contra la quale non si permise mai il più leggiero sentimento, qualunque ingiuria ne ricevesse (1).

A queste eccellenti qualità Fabio ne aggiunse un'altra non meno pregevole e rara, quella cioè di resistere alle dolci e potenti attrattive della vendetta, divenute connaturali all'uomo dopo la sua corruzione. Non solamente non gli sfugge una sola parola di sdegno e d'insulto contra un nemico che lo ha sì crudelmente oltraggiato, ma potendo, poco tempo dopo, lasciarlo perire in un combattimento ch'egli stesso ha la temerità d'incontrare, vola in soccorso di lui, lo trae dal pericolo, ne riceve la sommissione, e gli rende la sua amicizia, senza fargli sentire col più lieve rimprovero il suo torto e la sua ingiustizia.

La condotta di Fabio in riguardo ad Annibale, non avendo egli altra mira che di rendere a poco a poco la fiducia alla soldatesca romana scoraggiata dalle passate sconfitte, di ammorzare con affettati indugi l'ardore impetuoso del giovane vincitore che aveva a fronte, di snervarne a bell'agio le forze, e distruggerle, recan-

(1) *Est illa pietatis constantia admirabilis, quam Q. Fabius Maximus infatigabilem patriae praestitit... Compluribus injuriis lacessitus, in eodem animi habitu permansit, nec unquam sibi reipublicae permisit irasci, tam perseverans in amore civium fuit.* Val. Max. l. 5. c. 8.

do continue molestie alle truppe di lui, di ridurlo a non poter saccheggiare le terre degli alleati, e forzar lui a suo malgrado a un fatto decisivo; tal condotta, dico, fu sempre considerata come l'effetto di una prudenza consumata, e d'una perfetta cognizione delle regole dell' arte militare. Essa procacciò a Fabio il glorioso titolo di *saggio temporeggiatore*, che colle sue dilazioni avea salvato lo stato: titolo, che gli ridondò ad onore più che tutte le vittorie che avrebbe potuto riportare. Qual coraggio infatti e quale magnanimità non era necessaria per dispreziare le mormorazioni ed i rimproveri di tutta un'armata, e di pressochè tutto il popolo, e per non avere in vista che la salvezza della patria! Ennio, poeta quasi contemporaneo, ha espresso benissimo una tal verità co' suoi versi, già noti a tutto il mondo (1).

Poichè durante la dittatura di Fabio, la quale è già per terminare, accadde un cambiamento considerabile nelle monete, mi sembra opportuno di trattarne ora con poche parole.

(1) *Quintus Maximus, et bella gerebat ut adolescens. cum plane esset grandis, et Annibalem juveniliter exultantem patientia sua mollebat: de quo praeclare familiaris noster Ennius* (parla Catone l'antico):

Unus homo nobis cunctando restituit rem:

Non ponebat enim rumores ante salutem.

Ergo magisque magisque viri nunc gloria claret.

Cic. de senect. II. 10.

Digressione sui cangiamenti di moneta accaduti in Roma.

Roma da principio, siccome abbiamo altrove osservato, non avea per moneta che masse di rame, più o meno pesanti, che non avevano forma determinata, ed erano senza impronto (*Plin. l. 33. c. 3*). Il re Servio Tullio fece assi di una libbra, cioèchè appellavasi *aes grave*, di cui parlano sovente gli autori. Questi assi non si numeravano, ma si pesavano; e perchè vi fece improntare la figura di qualche bestia (*pecudum*), come di un bue, di una pecora, di un porco, si diede loro il nome di *pecunia*. Si divisero questi pezzi in altri pezzi che pesavano meno: *semisses*, la metà; *trientes*, il terzo; *quadrantes*, il quarto. Fino al consolato di C. Fabio, e di Q. Ogulnio, cioè fino all'anno di Roma 483. cinque anni innanzi alla prima guerra punica, non si adoperò altra moneta che di rame.

Roma divenuta allora più potente, e padrona di pressochè tutta l'Italia colla rotta di Pirro e dei Tarentini, cominciò a batter monete di argento, cioè denari, quinarj, chiamati poi *victoriati* e sesterzj. I denari valevano dieci assi, o dieci libbre di rame; i quinarj, i sesterzj, due e mezzo. Dal che si scorge, quanto a que' primi tempi fosse raro l'argento, e a quanto ne montasse il valore. Secondo Budeo e Gro-



novio, cento danari formavano presso a poco la libbra di argento. Il danaro equivaleva a dieci assi, o a dieci libbre di rame; e per conseguenza ogni libbra di argento equivaleva a mille assi, o mille libbre di rame.

Poco tempo dopo, cioè durante la prima guerra punica, per la penuria, onde la repubblica era oppressa, gli assi dal peso di una libbra o di dodici oncie furono ridotti a quello di due oncie, *sextantarium pondus*, ritenendo però sempre lo stesso valore. Questa nuova moneta di rame ebbe anche un impronto nuovo, cioè da una parte Giano a due facce, e dall'altra una prua di naviglio.

Nella seconda guerra punica, sotto la dittatura di Fabio, l'anno di Roma 535, il peso dell'asse diminuì ancora della metà, e si ridusse ad un'oncia sola. La sua proporzione coll'argento fu allora cangiata, e il denaro acquistò il valore di sedici assi. Plinio osserva che nelle paghe de' guerrieri il denaro non fu calcolato che dieci assi (1), cioè che quantunque si adoperasse il nome di denaro per dinotare lo stipendio del soldato, tuttociò non gli si davano che dieci assi (2), e non sedici.

Finalmente il peso dell'asse fu ancora scemato della metà, e ridotto a mezz'oncia. La legge, che ordinò questo cangia-

(1) *In militari tamen stipendium semper denarius pro decem assibus datus.* Plin. *ibid.*

(2) *Denis in diem assibus animam et corpus aestimari.* Tacit. *Annal.* l. 1. c. 17.

mento, chiamata in Plinio *lex papiria*, ci dimostra il nome dell'autore, ma non si sa in qual tempo egli precisamente visse. Quantunque il peso dell'asse fosse allora la metà minore, che al tempo della seconda guerra punica, conservò nondimeno mai sempre la stessa proporzione coll'argento.

PARAGRAFO SECONDO

Il console Servilio, dopo una breve spedizione nell'Africa, ritorna in Italia. I due consoli seguono il progetto di Fabio. I deputati di Napoli offrono un presente ai Romani. Spia e schiavi conspiratori puniti. Ambascerie mandate in diversi luoghi. Si fanno apparecchi per l'elezione de' consoli. Nascita e carattere di Varrone. Discorso di un tribuno in favore di lui. È dichiarato console. Se gli dà per collega Paolo Emilio. Elezione de' pretori. Numero delle truppe. Arrivano a Roma ambasciatori del re Gerone con regali. Discorso presuntuoso del console Varrone. Discorso prudente di Paolo Emilio. Il senato lo esorta a venire a una battaglia campale. Bel discorso di Fabio a Paolo Emilio, e risposta di questo. Aringa di Paolo Emilio alle truppe. Astuzia di Annibale scoperta. Estremo imbroglio, a cui la penuria loriduce. Perturbazione di Roma per la imminente battaglia. Dissensione e con-

*tesa tra i due consoli. Varrone s' appiglia al partito di dar battaglia, contra il parere del collega. Aringa di Annibale alle sue truppe. Celebre battaglia di Canne. Sconfitta dei Romani. Morte di Paolo Emilio. Osservazione sul rifiuto di Annibale di andare a prender Roma. I Cartaginesi spogliano i morti sul campo di battaglia. Annibale si rende padrone de' due campi. Generosità di una matrona di Canosa verso i Romani. Scipione il giovane annienta una pericolosa congiura. Quattro mila Romani si ritirano in Venosa, e vi si reca ezian-
dio il console Varrone.*

Mentre accadevano in Italia le cose che ora abbiamo narrato, il console Cn. Servilio, dopo aver costeggiato con una flotta di cento venti galee le isole di Sardegna e di Corsica, e ricevuti ostaggi dall'una e dall'altra, passò in Africa, ove tosto riportò qualche vantaggio; ma una rotta poi lo forzò a ritornare in Sicilia. Arrivato a Lilibeo, lasciò la sua flotta al pretore Tito Otacilio, il quale incaricò P. Sura suo luogotenente di ricondurla a Roma. Egli attraversò tutta la Sicilia per terra, e quindi passò in Italia per lo stretto di Messina. Colà ricevette lettere da Fabio, per le quali, dopo avere esercitato pressochè sei mesi la dittatura, lo richiamava a prendere col suo collega M. Atilio il comando delle truppe (Liv. l. 22. c. 31).

I due consoli, l'uno alla testa dell'eser-

cito di Fabio, l'altro di quello di Minuzio, si fortificarono per tempo nei loro quartieri, ove dovevano passare il verno (poichè allora la stagione era sul fine dell'autunno), e fecero poi la guerra assai di concerto e d'accordo, attenendosi sempre al metodo e al progetto di Fabio. Quando Annibale usciva per andare in traccia di viveri e di foraggio, sempre lo attaccavano con loro vantaggio, piombando su quei nemici che si sbandavano, ma guardandosi sempre con somma cura dalle battaglie campali, che Annibale ricercava con ansietà. Una tale condotta ridusse il comandante cartaginese a tale penuria, che se non avesse temuto il disonore della fuga, sarebbe passato nella Gallia in quell'istante, avendo già perduta ogni speranza di mantenere in quel paese le truppe, se i consoli dell'anno seguente imitassero la condotta di questi (Liv. l. 22. c. 32).

Avendo il verno fatto cessare le ostilità, stavano i due eserciti in riposo ne' dintorni di Geraunio nell'Apulia, quando arrivarono a Roma i deputati di Napoli; e ottenuta la permissione di entrare nel senato, vi portarono quaranta coppe d'oro di un peso considerabile. Il capo dell'ambasceria disse: « che non durava fatica a credere che per le spese, che traevansi dietro la guerra, potesse votarsi il tesoro della repubblica; che era ben noto ai Napolitani, che il popolo romano era sull'arme per la conservazione delle città e delle terre

d' Italia, non men che per Roma, che n' era la capitale. Che quindi aveano creduto che fosse giusto e ragionevole soccorrerlo co' tesori lasciati dai loro maggiori per ornare i tempj nella prosperità, e far fronte all'avversa fortuna: che erano disposti a prestargli tutti gli altri ajuti, che per lor si potessero: che il più gran piacere, che il popolo romano poteva far loro, si era di riguardare quanto apparteneva ai Napolitani come cosa sua propria, e di onorarli con compiacersi di accettare da loro un dono assai meno riguardevole pel suo valore, che pel buon animo degli offerenti. » Rendette grazie il senato agli ambasciatori della loro generosità e gentilezza, ma delle quaranta coppe si contentò di accettare la più leggera (*Liv. ibid.*).

Nel tempo medesimo si scoperse in Roma un esploratore cartaginese, che per due anni vi si era tenuto nascosto. Fu rimandato dopo il taglio delle mani. Furono eziandio impiccati venticinque schiavi, che avean tramato una congiura nel campo di Marte. Il denunziatore ottenne in premio la libertà, e mille lire in moneta di rame (*Liv. l. 22. c. 33*).

Si mandarono ambasciatori a Filippo re di Macedonia per domandargli che al popolo romano consegnasse Demetrio di Faro, il quale dopo la sua sconfitta erasi ritirato negli stati di lui. Un'altra ambasceria andò ai Liguri per dolersi che avessero somministrato viveri e truppe ai Cartaginesi,

e informarsi più da vicino come passavano le cose nel paese dei Boi e degli Insubri. Se ne mandò finalmente una terza a Pineo re dell'Illirio per domandargli il pagamento del tributo ch'egli doveva, od ostaggi, se non potesse pagarlo alla scadenza. Tutte queste cure particolari danno chiaramente a conoscere, che il senato in ciò che riguardava gl'interessi della repubblica portava la sua attenzione fino ai più remoti paesi, comunque fosse tanto angustiato dal nimico nel cuore stesso dello stato (*Liv. ibid.*).

D'una grandissima importanza era la elezione di consoli atti a far fronte ad Annibale. Abbiamo veduto che la saggia lentezza di Fabio avea dato l'agio a' Romani di prender fiato, e riaversi un poco da tante sventure succedentisi l'una all'altra. Tale ne fu il buon effetto, che Annibale al fine del secondo anno della guerra, non avendo, comechè vincitore, nè città, nè posto, nè paese amico, era nell'estremo imbarazzo. Onde ridurlo all'ultima disperazione, e anche distruggerlo, bastava continuare la guerra nella stessa guisa. La cosa era evidente, e doveva colpire anche i meno avveduti. Ma quando piace a Dio d'accecare un popolo, questo non fa più uso de'suoi lumi, e della sua prudenza. Era necessario ai Romani un colpo più grave di tutti i passati, perchè divenissero veramente saggi.

Il principale strumento di questa compiuta sciagura, che col ridurli alle strette, li

costrinse loro malgrado a seguire una più prudente condotta, fu C. Terenzio Varrone. Quest' uomo di oscurissimi natali, figlio d' un macellaio, e ch' era stato esercitato dal padre nei ministeri più vili di tal professione, vedendosi assai dovizioso, osò di aspirare a più alta fortuna. Si applicò al foro, e alle adunanze del popolo; e col prendere il partito, e trattar le cause dei cittadini più vili contra i primarj della repubblica, de' quali attaccava ad un tempo la fortuna e la fama, arrivò a farsi conoscere, e si aperse un varco alle cariche della repubblica. Ottenne successivamente la questura, le due edilità, la pretura. Restava il consolato. Si presentò un' occasione opportuna per un uomo suo pari di spianarsene il sentiero, quando si trattò di pareggiare Minuzio comandante della cavalleria a Fabio suo dittatore. Abbiamo veduto che il solo Varrone ebbe la sfacciataggine di sostenere una proposizione così ingiusta e pernicioso. Quindi egli seppè destramente trar vantaggio dall' odio che portavasi al dittatore, per conciliarsi il popolo, presso cui ebb' egli tutto il merito del decreto che allora si fece. Non omise pertanto nell' anno seguente, cioè in quello di cui parliamo, di chiedere il consolato, come giusta ricompensa di sì grande servizio (*Liv. l. 22. c. 26*).

È indizio d' un governo poco saggio, e la più consueta cagione dei sinistri avvenimenti che incolgono uno stato, quando nella scelta

dei comandanti, e dei magistrati non si mette differenza tra gli uomini dabbene e i malvagi, e il favore e la briga rapiscono le ricompense dovute al merito (1). Tal verità si vedrà ad evidenza in Varrone.

Godeva costui a dismisura il favore del popolo. I senatori si opposero con ogni sforzo alla sua domanda, non volendo che uomini della feccia del popolo s' avvezzassero a divenir loro uguali, dichiarandosene nimici. Avea Varrone un congiunto tra i tribuni. Questi render volendo più accetto il suo candidato, s' ingegnava con sediziosi discorsi di rendere odiosa al popolo tutta la nobiltà. Diceva » che i nobili, desiderando la guerra da parecchi anni, aveano chiamato in Italia Annibale, e che non contenti di ciò, a bella posta e con fraude la tiravano in lungo, comunque si potesse terminare in un tratto. Che questo era un complotto macchinato tra loro; e che non si vedrebbe mai il fine della guerra, fin a tanto che non si creasse un console veramente plebeo, cioè *un uomo nuovo* (2). Imperocchè, soggiugnava, i plebei divenuti nobili sono imbevuti delle stesse massime, e incominciarono anch' essi a dispregiare il popolo,

(1) *Inter bonos et malos discrimen nullum; omnia virtutis praemia ambitio possidet.* Sallust. in bell. catilin.

(2) *Si chiamava uomo nuovo colui, gli antenati del quale non aveano mai posseduto cariche curuli, lo che costituiva presso i Romani la nobiltà, che divideasi in patrizia e plebea.*

poichè cessarono di esser dispregiati dai patrizj. »

Fecero sì grande impressione tali discorsi, che, quantunque Varrone avesse cinque competitori, tre dei quali erano patrizj, e due di famiglie plebee, ma da gran tempo rendute illustri dalle cariche, egli solo fu creato console, affinchè presiedesse alle adunanze, nelle quali gli sarebbe dato un collega.

La nobiltà gittò allora lo sguardo sopra Paolo Emilio, il quale era stato console con M. Livio l'anno che precedette la seconda guerra punica. Abbiamo già narrato che sul fine del consolato erano stati presso al popolo accusati entrambi di aver distratto una parte del bottino che avevano fatto nella guerra. Livio era stato condannato; Paolo Emilio a grande stento se n'era sottratto; e somamente currucciato per anche col popolo, al quale non potea perdonare un affronto sì grande, provava gran ripugnanza di entrare in carica di bel nuovo. Fu però forzato a superare se stesso, ed essendosi rimossi tutti gli altri candidati, fu dato per rivale a Varrone, anzi che per collega.

An. di R. 536. av. G. C. 216. C. TERENCE VARRONE. L. EMILIO PAOLO II.

Fatta la elezione dei consoli, si nominarono quattro pretori secondo l'uso di quei tempi: Manio Pomponio Matone, P. Furio Filo, M. Claudio Marcello, e L. Postumio Albino. I due primi restarono a render giustizia in città: toccò a Marcello il governo della Sicilia, e a Postumio della Gallia. E

da notarsi che questi quattro pretori avevano già esercitato la stessa carica, e i due ultimi erano stati anche consoli. Tra tutti i magistrati di quest'anno Varrone solo esercitava per la prima volta la sua carica. Si ebbe cura di mandar vettovaglie alla flotta che svernava a Lilibeo, e s'imbarcarono per la Spagna tutte le munizioni necessarie alle armate condotte dai due Scipioni. Finalmente si diede tutto il pensiero agli apprestamenti per la guerra che era per cominciare (*Liv. l. 22. c. 35. Polyb. l. 3. p. 256*).

Gli eserciti furono assai più numerosi che per lo innanzi. I Romani mettevano in piedi per lo più soltanto quattro legioni, ognuna delle quali era composta di quattro mila fanti e trecento cavalli. I Latini fornivano un egual numero d'infanteria, e il doppio di cavalleria. Di queste truppe alleate la metà si consegnava a ciascun console con due legioni. Per lo più essi facevano la guerra separatamente. Ma in quest'anno si fece leva di otto legioni romane, ognuno di cinque mila pedoni, e trecento cavalli, con egual numero di fanti dei confederati, e il doppio di soldati a cavallo, lo che montava a ottanta sette mila dugento uomini (*Polyb. l. 3. p. 257. Liv. l. 22. c. 36*).

Arrivarono in Roma ambasciatori da Pestò, che portavano parecchie coppe d'oro; ma furono accolti come i Napolitani, cioè con ringraziamenti, ma col rifiuto dei loro doni.

Intorno a quel tempo entrò nel porto d'Ostia una flotta carica di provisioni, mandata dal re Gerone ai Romani suoi alleati. Gli ambasciatori di quel principe ammessi ad udienza nel senato, attestarono » che il re loro signore per qualunque sua perdita non avrebbe provato un dolore sì grande come quello che recato gli avevano la morte del console Flaminio, e la rotta del di lui esercito. Che quindi, comunque persuasissimo che la magnanimità del popolo romano fosse eziandio più ammirabile nella contraria che nella prospera fortuna, avea nondimeno creduto di dovere inviargli tutti quei soccorsi, che i buoni e fedeli alleati sogliono recare agli amici in tempo di guerra, e pregava il senato ad accettargli di buon grado. Che in primo luogo presentava alla repubblica, come un presagio felice dell'avvenire, una Vittoria d'oro del peso di trecento venti libbre, e bramava che fosse accettata, e conservata in eterno. Che le galere dell'ambasceria portavano cento mila staja di frumento (1), e dugento mila d'orzo, perchè loro non mancassero i viveri, e che Gerone ne farebbe vettureggiare quanto ne volessero e dove comandassero. Il quale ben sapeva che la repubblica non servivasi nei suoi eserciti di altri soldati che di romani, e alleati del nome latino, ma avendo veduto nel loro campo truppe ausiliarie di

(1) *Lo stajo dei Romani valeva più di tre quarti del nostro.*

soldati stranieri armati alla leggiera, ne avea mandato mille tra arcieri e frombolieri da opporre ai Baleari, ai Mori, e ad altre nazioni che scoccano dardi. A tali doni aggiunsero il salutare consiglio, che si comandasse al pretore di Sicilia di passare in Africa colla sua flotta, affinchè avendo in tal guisa i nimici la guerra nel loro paese, fossero meno in istato d'inviar nuove truppe ad Annibale ».

Il senato rispose agli ambasciatori » che il re Gerone era considerato in Roma per buon amico e fedele alleato: poichè dopo essersi unito ai Romani, avea dato loro in ogni occasione saggi di sincera amicizia, e di generosità veramente regale, e gliene professavano ben essi la gratitudine che doveano. Che il popolo romano contentandosi del buon animo avea rifiutato l'oro offertogli da alcune città, ma che accettava qual fausto augurio la Vittoria mandatagli da Gerone, e le assegnava per soggiorno il tempio di Giove, sperando che rimarrebbe sempre a favorire le loro imprese ». Furono consegnate ai consoli le provisioni arrivate dalla Sicilia cogli arcieri e frombolieri venuti pure di là; e alla flotta comandata in Sicilia da T. Otacilio si aggiunsero venticinque galee colla permissione di passare in Africa, s'ei giudicasse richiederlo il bene della repubblica.

I consoli, dopo aver fatto in Roma la leva, onde abbiamo parlato, si fermarono qualche altro giorno in città, attendendo

il soccorso de' Latini; e intanto Varrone convocò più volte il popolo, e gli parlò sempre collo stesso spirito di temerità ed arroganza (*Liv. l. 22. c. 38.*); » accusando i nobili di aver tratto la guerra in Italia, e accertando che vi durerebbe finchè il comando fosse tra le mani di capitani della tempra e del carattere di Fabio; ma ch'ei la terminerebbe il primo giorno che vedesse il nimico. » Paolo Emilio suo collega non parlò al popolo che una sola volta il giorno innanzi alla sua partenza, e non fu ascoltato di buon grado, perchè voleva piuttosto dirgli la verità, che adularlo. Parlò di Varrone con molta riserva e moderazione, se non che confessò « che non poteva comprendere, come un comandante prima di conoscere le proprie truppe e le nimiche, la situazione de' luoghi e la natura del paese, stando ancora in Roma, potesse saper sì da lungi, quanto gli convenisse fare allorchè fosse alla testa degli eserciti, e segnar anche anticipatamente il giorno preciso della battaglia. Che egli sapeva bene, che dalle circostanze dei tempi e dei luoghi doveano dipendere le risoluzioni degli uomini, e non pretendere gli uomini di accomodare alle loro risoluzioni le circostanze, che non hanno con esse veruna connessione (1). Che quindi non si affrettasse di

(1) *Si, quae consilia magis res dent hominibus, quam homines rebus, ea ante tempus immatura non praecepturum.* Liv.

prendere innanzi tratto immature deliberazioni. Che desiderava che le imprese ordinate e disposte dalla prudenza sortissero un esito fortunato; e che la temerità non che essere disdicevole a uomini di senno, era stata finora infelice. »

Il senato fece osservare a Paolo Emilio di quale importanza per la repubblica poteva essere il fausto o sinistro successo di quella campagna; esortandolo a cogliere il momento opportuno per una battaglia campale, e a portarsi con quel valore e con quella prudenza, che in lui si ammiravano, in una parola come appunto meritava il nome romano. Questo discorso del senato, e più ancora i preparativi straordinarj che si eran fatti per quella campagna, chiaramente dimostrano che anche il senato desiderava, che essa ponesse fine alla guerra. Non si mettono in piedi oltre a ottanta mila uomini per tirarla in lungo, e rimauersene in ozio.

Era facile argomentare che Paolo Emilio fosse per se inclinato a preferire il partito più sicuro al più speizioso. Nulladimeno Fabio pieno di zelo per la salvezza della patria, e forse disapprovando il desiderio vivissimo, che dimostrava il senato, che si venisse ad una battaglia, volle tenere con Paolo Emilio una conferenza particolare, per rafforzarne le buone risoluzioni, e gli parlò di tal tenore, quando era per partire (*Liv. l. 22. c. 38. Plut. in Fab. p. 188*). « Se tu avessi un collega che ti somigliasse, » ciò che sarebbe oltre ogni altra cosa de-